

*Franco Borella*

*Ragguagli di Storia economica n. 12*

LA CESSAZIONE DELLE ANTONIMIE  
ECONOMICHE  
E LA FINE DEL CAPITALISMO



Collana Deunx n. 54

Pergamonkoiné Edizioni

Pergamonkoiné



**Collana Deunx**

anno 2018

**n. 54**

Elenco delle pubblicazioni della Pergamon Edizioni

presso

***Pergamonoiné- Istituto privato di ricerche storico-economiche***

Venezia Perugia Arezzo

sede: Strada Castel del Piano 31 - Castel del Piano 06132 Perugia Italy

e-mail: [pergamondue@gmail.com](mailto:pergamondue@gmail.com)

Maggio 2018

Questo libro non è in vendita

This book is not for sale

Opera non in commercio, consultabile soltanto presso il  
“Sistema Integrato delle Biblioteche comunali, nazionali ed estere”  
e presso le Biblioteche universitarie estere.

Tutte le edizioni della Pergamonkoiné sono finanziate dai soci dell'Istituto e non ricevono sotto alcuna forma finanziamenti pubblici.

All the editions of the Pergamonkoiné are supported by members of the Institute and not under any form receive public funding.

Toutes les éditions de Pergamonkoiné sont pris en charge par les membres de l'Institut et pas sous n'importe quelle forme reçoivent financement public.

Alle Ausgaben der Pergamonkoiné werden von den Mitgliedern des Institut unterstützt und nicht unter irgendeiner Form öffentliche Finanzierung erhalten.

Todas las ediciones de la Pergamonkoiné son pagados por los miembros del Instituto y no reciben alguno financiamiento publico en cualquier forma.

## **DEUNX**

Collana monografica della

Pergamonkoinè - **Istituto privato di ricerche storico-economiche**

Venezia Perugia Arezzo

sede: Strada Castel del Piano, 31 - Castel del Piano 06132 Perugia Italy

e-mail: pergamondue @ gmail.com

tel. 348 9024588 349 4223655 328 7471772

autorizz. C.N.R. del 28 maggio 1995

EDIZIONE ORIGINALE A COPIE LIMITATE

edizione 2018

**ISSN -1128 - 2444**

a cura della PERGAMONKOINE' Edizioni

*Venezia / Italy*

*Stampa-Printed: in Italy*

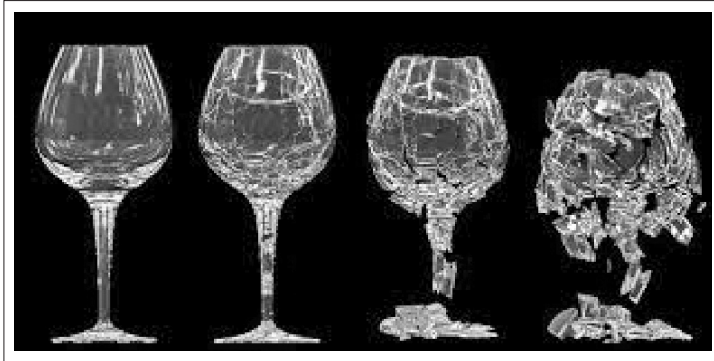
Tutti i diritti di traduzione, di riproduzione e d'adattamento sono riservati. Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro, senza il permesso dell'autore o della Pergamonkoinè.

All rights reserved. No part of this book shall be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted by any means, electronical, photocopy, recording or otherwise, without permission from the author or from the Pergamonkoinè.

*Franco Borella*

*Ragguagli di Storia economica n. 12*

LA CESSAZIONE DELLE ANTONIMIE  
ECONOMICHE  
E LA FINE DEL CAPITALISMO



Collana Deunx n. 54

Pergamonkoiné Edizioni



Il Capitalismo ha un tarlo essenziale (non è una novità giacché alcuni economisti attuali e del passato se ne sono accorti) che, più prima che dopo, lo porterà alla rovina.

La questione è semplice.

E' un *sistema antonimico* che si auto-regge su tale fondamento in tutti i rapporti interni ed esterni che lo contraddistinguono.

Se vengono a mancare anche in un solo settore le sue ANTONIMIE ECONOMICHE, che sono i veri pilastri della sua *essenza-esistenza*, quella parte cederà e porterà con sé nel tracollo, una alla volta, tutte le altre forme antonimiche facenti parte del suo ordinamento.

Questo è quanto per un eventuale quadro preannunciato; ma rimane un dilemma da chiarire prima d'addentrarci nell'intendere una possibile involuzione finale del capitalismo: l'**antonimia economica** è soltanto una forma tipica di fonte lessicale oppure è una versione peculiare di quel sistema economico liberale assunto alla sua primigenia forza nel XVIII secolo (n.b. *non ci sono dubbi che esisteva da millenni ma sotto forme primitive che ne avevano nascosto la sua vera concettualità*) e giunto in forma totalitaria fino ai nostri giorni?

In pratica, che cos'è questa **antonimia** - da non confondere con l'ANTINOMIA che è una contraddizione tra due proposizioni opposte riferite al medesimo oggetto (tesi e antitesi) ognuna delle quali è dimostrabile come vera [dal greco anti = contro e una derivazione di *nòmos* =legge] - che può essere così rilevante per l'esistenza stessa del Capitalismo?

L'ANTONIMIA E' UN RAPPORTO TRA DUE CONCETTI O PAROLE OPPOSTI DETTI APPUNTO **ANTONIMIO** O **ANTONIMICI**:

PUO' ESSERE ANCHE ANTITESI, ANCHE SE NON E' DETTO; DIFATTI SI DICE **ANTONIMICA** UNA PAROLA CHE ABBA SIGNIFICATO OPPOSTO AD UN'ALTRA; SI CONTRAPPONE A SINONIMO (in linguistica, detta parola ha un significato sostanzialmente uguale ad un'altra, anche se variamente stratificato dal punto di vista degli effetti, della cultura e della classe sociale); ad esempio **BUONO** è ANTONIMO di **CATTIVO** oppure **RICCO** è ANTONIMO DI **POVERO**, mentre **BELLO** è SINONIMO di **STUPENDO**.

L'ANTONIMIA deriva dal greco *anti* = contro + *ònyma* = nome, e si presenta sempre nel sistema economico-liberale e non, come una disuguaglianza che mette in moto i fenomeni economici, che a loro volta sono strettamente collegati a quelli sociali, ed in particolare quelli causati dalla ricchezza<sup>1</sup>.

Un esempio classico di **antonimia economica** è la **disuguaglianza economica** (nota anche come **divario tra ricchi e poveri, disuguaglianza dei redditi, disparità di agiatezza o differenze in ricchezza e reddito**) che comprende sovra tutto le diversità nella distribuzione delle risorse tra soggetti economici; si potrebbe affermare che tale termine, di solito, si riferisce alla disuguaglianza tra individui e gruppi all'interno di una società, ma può anche denotare disuglianza fra popoli, etnie e Stati.

Un esempio di antonimia economica è **colonialismo** (e non anti-colonialismo) con **libertà sociale ed economica** di uno Stato, il che significa che antonimia economica non è soltanto una differenza, ma soprattutto nel suddetto caso difformità, squilibrio netto fra nazioni.

---

<sup>1</sup> I fenomeni economici sono l'insieme degli atti compiuti dagli uomini al fine di soddisfare i propri bisogni e danno luogo ai comportamenti economici che vengono imposti dall'esigenza di soddisfare i bisogni personali tenendo conto della **scarsità delle risorse** esistenti sulla terra. Da cui qualsiasi soggetto economico è obbligato a pervenire al pieno soddisfacimento dei suoi bisogni, cercando di effettuare il minimo sforzo. In condizioni di scarsità le scelte economiche degli uomini sono condizionate al vincolo di bilancio, alla disponibilità dei beni sul mercato e al prezzo di vendita. Qualsiasi scelta economica comporta un sacrificio o la rinuncia a qualcosa. L'insieme dei comportamenti economici individuali determina i fenomeni economici della società, i quali sono sempre stati dei semplici rapporti di scambio tra prodotti e servizi differenti, ma con l'imposizione del capitalismo sono diventati delle relazioni anomale fra produttori e lavoratori concepite ai fini del consumo ininterrotto.

Il Capitalismo nella sua ultima versione del *Neo-capitalismo* è un sistema socio-economico che ha molte facce, variante secondo le definizioni che gli sono state attribuite e che possono essere o come lo descrisse lo storico economico Amintore Fanfani, un “apporto fondamentale della civiltà umanistica” o come lo specificò W. Sombart “uno spirito nuovo”, che pervase non solo l’economia ma anche la cultura, il costume e la religione<sup>2</sup>.

Un fatto è certo ed indiscutibile: esso si fonda sulla discriminazione dei ruoli, da un lato un soggetto economico dominante, detto volgarmente il *capitalista*, dall’altro lato, un individuo dominato o forzato detto in passato *proletario o lavoratore* (ora invece è un essere indistinto), che si equilibrano su una piattaforma di diseguaglianze prima di tutto economiche indi sociali.

Tale diseguaglianza è *l’antonomia* principe del capitalismo, senza di essa si arriva al comunismo, non a quello di tipo sovietico o di stampo sino-coreano, ma a quello cristiano; in verità esistono pareri discordanti sull’accettabilità morale e sull’utilità della disuguaglianza, e su quante ne sia necessaria o tollerabile in una società, e su come ci si debba comportare; ma sempre un dato è incontrovertibile: il capitalismo su di essa si regge e la crea in continuazione.

I fautori della disparità economica nell’economia di mercato la considerano benefica poiché crea una giusta competizione tra i soggetti economici, creando in tal maniera un progressivo aumento della ricchezza; in realtà non è così poiché non esistendo il cosiddetto libero mercato [è una creazione utopistica degli economisti anglosassoni del ‘700] in sua vece è presente sempre ed ovunque il monopolio di uno o dei più, che sono un’antonomia dell’economia liberale (*concorrenza ----- monopolio*), così come lo ha messo in luce con esattezza l’economista italiano Piero Sraffa.

La tesi principale dei propugnatori della disuguaglianza economica

<sup>2</sup> A.Fanfani *Capitalismo, Società Partecipazioni* Marsilio ed. Venezia 2005  
W.Somabrt *Der moderne Kapitalismus* Muenchen und Lepizig 1928  
Sraffa P. *The laws of Return under Competitive Conditions*-1926 in *Bibl.*

[in sintesi antonimica = *ricchezza* ----- *povertà*] è che la considerano un elemento congenito alla stessa natura del sistema capitalistico, necessario al suo funzionamento e sostengono che quando sarà raggiunta l'uguaglianza elementare sarà lo stesso capitalismo a sparire e se dovessero prodursi laceranti disparità economiche e sociali sarà lo stesso sistema capitalistico a determinarne il superamento.

Tutte utopie sono basate sull'incapacità di prevedere la primalità della forma capitalistica.

Per quanto riguarda la sua sostituzione con un sistema economico equo e uguale per tutti, le esperienze politiche del secolo XX non hanno fornito esempi di equilibrio e saggezza, tutt'altro, si sono trascinate dietro un scia di milioni di morti, con la scusante di creare un sistema normale ed egualitario.

Anche il cristianesimo primordiale - una sua generale forma economica di eguaglianza sociale ed economica del primo millennio - per questi motivi non ha dato buoni risultati: la congregazione cristiana è una struttura teocratica e non propriamente democratica, e può creare forti discriminazioni all'interno della comunità.

Nel cristianesimo il principale strumento istituzionale di risoluzione dei problemi umani è il Regno di Dio; mentre nel pensiero del comunismo socialista-leninista la nazionalizzazione e la collettivizzazione dei beni sono un coercitivo istituto fondamentale e perpetuo dello stato comunista; nella logica cristiana, benché i cristiani siano esortati a essere sempre generosi verso tutti, e benché in effetti in alcuni particolari brani si parli di disposizioni ufficiali di assistenza materiale coordinate dagli apostoli, l'estrema deficienza del pensiero economico cristiano è la sua temporaneità e soprattutto la sua estrema anguillesca capacità di adattarsi a tutti i sistemi compreso quello capitalista che è assolutamente anticristiano.

Non per nulla la società cristiana narrata da Tertulliano non ebbe lunga vita e si perse nelle travagliate vicende della caduta imperiale, e così pure tutti i tentativi di creare comunità cristiane basate sul comunanza e la parità di diritti si sono sciolte spesso anche violentemente nell'ammasso

generale della liberal democrazia<sup>3</sup>.

Meno ideali sono invece le determinazioni di K. Marx e L. Schumpeter che considerano il capitalismo soltanto un'organizzazione, elaboratasi a sistema economico, caratterizzato da uno specifico modo di produzione; uno status diventato così invasivo che ha abbandonato l'interesse preminente della valorizzazione e conseguentemente dell'accumulazione del capitale, tal ch  le collettivit  affatto immerse nei suoi meccanismi non pi  mercatizi non se ne rendono pi  conto, per divenire un vero regime, un'organizzazione statuale distribuita in differenti forme in tutti gli Stati del pianeta.



— manifestazione Occupy Wall Street —

Per certe determinazioni del popolo il capitalismo si   trasformato in una religione di massa alla quale tutti i beoti accorrono per officiare i suoi riti quotidiani, sostituendo senza particolari rimorsi i credi non soltanto cristiani ma pure quelli che si reputavano immuni per i loro comportamenti codificati (islamismo, buddismo, hinduismo).

Quel che   sbalorditivo nella religione capitalista   la sua capacit  di adattarsi alle esigenze dei soggetti economici, che irrazionali quali sono lo costringono ad essere perennemente mutante e questo lavoro nel sistema comporta una continua metamorfosi delle sue antiche antonimie economiche in altre sfasate, del tutto asimmetriche.

Naturalmente la quasi totalit  degli storici economici si sono affannati

---

<sup>3</sup> Q.S. Tertulliano *Ad nationes* (197): in difesa del Cristianesimo contro i pagani; idem c. s. *Apologeticum* (197)

ad impostare il capitalismo in uno specifico periodo storico per poter individuare le sue origini, facendone di volta in volta una sua forma tipica, in cui si sarebbero sviluppati essenzialmente quattro elementi principali:

l'esistenza di un mercato concorrenziale totalmente libero da ogni forma di condizionamento;

la possibilità che soggetti economici franchi ed eguali potessero operare razionalmente;

un modo di produzione in cui capitale e lavoro fossero nettamente separati;

una accumulazione dei capitali senza limiti alla fine del processo capitalistico individuale.

A tali requisiti se ne è aggiunto un altro che ha impresso fortemente di sé la forma capitalista: il mercatismo [significato: tendenza economica e politica a conformarsi alle leggi del libero mercato, senza misure protezionistiche] è diventato il sistema delle democrazie, ed in ispecie di quelle cosiddette occidentali, che garantiscono le libertà contro le dittature politiche più o meno repressive.

Questa impostazione ha causato un vulnus fondamentale: mettere in discussione il capitalismo significa esprimere profonde riserve su tutta la civiltà liberale, e quindi ogni sforzo è stato profuso nel difendere le democrazie liberali di qualsiasi continente; e quindi per dislocazione proteggere lo stesso sistema capitalistico impedendo che altre forze lo attacchino e lo eliminino o quanto meno, al limite, che lo condizionino profondamente.

La rivoluzione industriale ha accelerato al massimo il passaggio dei sistemi economici dal feudalesimo agro-artigianale alla modernità tecnico-finanziaria, moto che non è avvenuto all'improvviso, ma è stato graduale, profondamente sofferto dalle classi sociali povere o da quelle meno forti come gli schiavi, i servi della gleba, il popolo, il proletariato, la piccola borghesia urbana, incapaci di difendersi dalle trasformazioni attuate dalle classi aristocratiche e ricche.

Il che è avvenuto con la creazione di sacche di miseria inaudite.

Da cui l'antonomia specificatamente economica: *miseria* -----  
*pandemia*.

E di riflesso *carestia* ----- *miserabilità* ----- *indigenza totale*.

Fato ha voluto che le caste aristocratiche si siano impiccate da sole nella prima guerra mondiale, mentre quelle borghesi abbienti e maggiormente doviziose, responsabili del capitalismo combattente nazi-fascista, si siano salvate dopo la seconda guerra mondiale, con l'aiuto economico e finanziario di quello statunitense.

Dopo, è stato tutto un susseguirsi di trasformazioni economiche e finanziarie del liberismo e neo-liberismo, che hanno assunto vicendevolmente, tramite gli economisti di scuola anglo-americana, la maschera altruista del liberoscambismo, intervallandola, secondo i canoni del capitalismo guerreggiante, con conflitti sparsi in varie parti del mondo o con dittature oppressive.

Caso classico di un contrasto antonimico universale è quello della guerra mercantile fra *liberismo* e *protezionismo*, concetti utopistici che si fronteggiano da secoli e che creano fra le grandi potenze una situazione al limite della schizofrenia economica, il che sarebbe fra il burlesco e l'esilarante, proprio per la sua inefficacia, se non avesse provocato in passato guerre, conflitti immani, stragi e distruzioni per il volersi affermare delle due dottrine senza esclusioni di colpi.

Esempio tipico è il conflitto decennale fra USA e CINA sulle imposizioni dei dazi doganali: a questa ultima nazione s'imputano pratiche scorrette sui dazi export che la aiuterebbe nel vendere i suoi prodotti (*dumping di Stato*) distruggendo gli altri concorrenti, e tutto con l'assenso del *convitato di pietra* (meglio sarebbe dire di *inutilità*) personificato dal WTO.

Siamo al confine antonimico fra *verità* e *falsità* poiché non si può asserire che la Repubblica Popolare di Cina negli ultimi vent'anni del XX secolo e quelli da seguire del XXI abbia creato un impero economico strabocchevole operando entro i limiti della legalità libero-scambista.

E nel gioco del contrasto non si può altrettanto dire che Stati Uniti d'America e i suoi satelliti (occidentali e orientali) siano stati negli

ultimi cent'anni fiori di virtù liberale portatori di libertà di commercio e propugnatori di una ricchezza generale equamente distribuita, senza aver imposto spesso con la spada i propri interessi.

Onde dare un breve quadro di quanto sta in gioco si pensi che il 90% di tutti i cellulari venduti nel mondo sono costruiti o assemblati dalla Cina, come pure l'80% dei computer e dei condizionatori.

Trattasi di cifre con una serie infinita di zeri tali da uscire dalla presente pagina.

E per sostenere finanziariamente il grandioso processo della *mondializzazione* all'americana, è stata messa in azione la cosiddetta *accumulazione naturale*, che deriva dalle rendite urbane ed extra urbane, attuando un processo di appropriazione - individuato magistralmente da Karl Marx - del capitale accumulato da parte della classe intermedia detta borghese soprattutto in terre pubbliche (vedi ad esempio la rivoluzione francese o il secondo dopoguerra in Italia) e dello sfruttamento senza scrupoli delle terre oltremare dette impropriamente colonie.

In cotal modo la produzione industriale, frutto del capitalismo più avanzato, è stata finalizzata alla massima valorizzazione dei capitali iniziali, il che poteva avvenire soltanto con un allargamento forzato dei mercati - altrimenti non si sarebbero abbassati i costi di produzione - e con l'eliminazione generale delle barriere e dei dazi doganali.

Ma alle forze economiche capitalistiche non bastarono l'eliminazione delle barriere, l'accumulazione dei profitti ed una estensione del mercato - al tempo d'oggi diventato una configurazione planetaria - occorreva che ci fossero delle forze che li mettessero in azione, così la borghesia capitalistica li trovò nella forza-lavoro, composta da milioni d'individui coatti, obbligati a lavorare per conto a prezzi prefissati dalla dispotica imprenditoria.

In pratica, come lucidamente interpretarono [anche se non proprio correttamente] gli economisti di seme marxiano, il capitalismo acquistò da quei proletari provenienti dalle campagne e dalle periferie urbane, senza titoli e qualifiche, una quantità di lavoro ben più alta di quella realmente pagata.

Questo plus-valore ha consentito ai capitalisti, con la trasmutazione in valori finanziari, di ammassare ulteriore ricchezza da reinvestire o in processi produttivi spesso inutili (vedi il caso attuale di certi settori dell'informatica rivolti a se stessi senza alcuna utilità) o in nuove forme valutarie nominalmente redditizie poiché basate su semplici attribuzioni non reali (vedi il caso dei fondi d'investimento) per finire in moderne forme di schiavismo lavorativo proteso alla semplice moltiplicazione di manufatti superflui (vedasi le lavorazioni cinesi di prodotti senza scopo se non quello della semplice vendita).

Fra tutta la schiera degli economisti moderni, J.M.Keynes fu quello che meglio degli altri individuò chiaramente la disagiata instabilità del sistema, che presenta e ha presentato persistenti ed insanabili difficoltà, in particolare nel mercato del lavoro e in quello degli investimenti e del risparmio, dove le decisioni sono prese sulla base di obiettivi diversi, concidenti soltanto in favorevoli circostanze<sup>4</sup>.

Spesso il termine capitalismo è stato usato come sinonimo di economia di mercato - sbagliando grossolanamente - in contrapposizione alle economie socialiste nelle quali la proprietà del capitale è pubblica; così questa sovrapposizione di termini ha rigenerato quel modo di identificazione citato all'inizio.

Da cui l'antonimia cruciale fonte di mille equivoci *liberismo* -----  
-- *capitalismo!!!*

Quel che spesso non appare nelle analisi sul capitalismo è il fatto che la massima parte delle operazioni al suo interno sono attuate fra gli stessi capitalisti, sovente al massimo livello, nelle quali i 'componenti minori', operai, contadini, impiegati, ausiliari, ecc. non appaiono affatto se non in veste di comprimari utili al momento, ma da eliminare alla prima occasione (un pò come le bucce della frutta da gettare nella spazzatura); ne consegue che la classe capitalista negli scambi reciproci ai fini del profitto dopo secoli non ha attuato guadagni di sorta in quanto trasmessi al suo interno e che nel loro complesso sarebbero dovuti compensarsi (e

---

<sup>4</sup> J.M. Keynes *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (*The General Theory of Employment, Interest and Money*, 1936) Biblioteca dell'Economista

quando non lo fanno scoppiano crisi finanziarie e depressioni).

I grandi profitti capitalistici - eguali in grandezza al totale mondiale dei salari pagati alla classe lavoratrice - non possono essere dovuti soltanto alle semplici transazioni mercantili e pertanto derivano da saggi di plusvalore che non riguardano soltanto la classe lavoratrice, ma provengono da altre fonti di reddito, legali o illegali, fattori di una ricchezza fittizia che alla prima occasione si potrebbe sciogliere come neve al sole, perchè basata su di un nulla nominale (vedasi i famosi crolli di borsa).

Tale configurazione implica che il sistema del capitale dominante s'inserisce a puro scopo di guadagno in tutti gli strati della società corrente influenzandone le stesse forme del vivere: il ricco vale molto, può aspirare ai massimi vertici della società; il povero straccione non vale niente e poiché è un peso della società è giusto accantonarlo se non eliminarlo (vedi il capitalismo hitleriano in Germania o la selezione eugenetica in Cina e in India); adesso il sistema è più elegante, lo si scarica immigrato in altre nazioni.

Già questo fenomeno era stato individuato da Keynes nella sua *“Teoria Generale”*, per cui, nella trasformazione del capitalismo liberale, la Politica Economica, che doveva essere la disciplina che studia gli effetti dell'intervento dei poteri pubblici (Stato, Banca centrale, ed altre autorità) e dei soggetti privati (imprese, famiglie, ...) sull'economia allo scopo di elaborare interventi destinati a modificare l'andamento del sistema **economico a livello**, non era divenuta più l'attuazione di soluzioni in grado di risolvere il problema di elaborazione del sistema, bensì stava diventando un fenomeno a se stante, autosufficiente, irrisolvibile, dalle fortissime implicazioni sociali e umane.

Hyman P.Minsky ha raccolto tale tesi keynesiana, scrivendo che *“nessuna economia regolata o meno che sia è in grado di perpetuarsi restando libera, spesso non viene considerata equa e tendente a promuovere la giustizia sociale”*<sup>5</sup>.

Quel che è altamente risibile nella forma attuale del capitalismo

---

<sup>5</sup> H.P. Minsky *Keynes e l'instabilità del capitalismo* Boringhieri 2000 pag.215

globalizzato sono le moltitudini migratorie beote che vanno alla ricerca di lavoro e che finiscono per essere assoggettate da altri migranti entrati nelle logiche del sistema e diventati dominanti per effetto della ricchezza acquisita: [è il caso delle migliaia di parrucchiere cinesi che si sono sparse per tutto il pianeta per far lavorare ai loro ordini all'antica maniera servile altre migliaia di acconciatrici cinesi].

Questo lo si può osservare pure nel caso dei migranti bengalesi che, imbevuti del credo capitalista, imparato dagli anglosassoni colonizzatori, trovato un certo benessere nei paesi in cui sono entrati spesso illegalmente, reagiscono, secondo il loro primigenio vivere sociale, brutalmente e ferocemente, nei riguardi dei loro connazionali che tendono a succedere al loro posto.

Il capitalismo assunto a dottrina politica e in sua carenza a credo religioso.

Questo è il caso di una tipica antinomia socio-economica: *barbaro* ----- *civile*.

Questo fenomeno, così evidente nel capitalismo delle forme attuali e manifesto pure in quelle precedenti, si è sviluppato in maniera tale che in una qualsiasi economia urbana, strettamente inter-dipendente, uno spazio agiato non è possibile da raggiungere secondo le usate consuetudini se non adoperando la maniera mafiosa, sempre che non vengano posti appositi limiti alle disparità dei redditi.



un dettaglio dei murales di Diego Rivera  
al Rockefeller Palace a New York

Un caso tipico di disfunzione dei flussi interni del sistema capitalistico

è stato il crack del 2007-2008, che ha provocato una crisi mondiale dell'economia ancora perdurante nel 2018; sempre attribuito a forme degenerative del credito e delle borse, soprattutto anglo-americane, a cui sono stati imputate le uniche cause delle recessioni successive (derivati fasulli, fallimento della Lehman Brothers, crisi dei subprime, mutui ad alto rischio).

In realtà è stato il breaking-point del mercato del lavoro spinto da decenni in tutte le parti del mondo ad una politica di assunzioni facili della mano d'opera, a paghe miserabili e a tempo strettamente determinato, assumendo quale esempio principale la Cina comunista-capitalista, ossia quel metodo di trattare in modo amorale e spesso crudele il proletariato, già abituato nel mondo agricolo a sussistere con una ciotola di riso e una semplice tetto sulla testa.

Il voler ridurre le retribuzioni sulla base antonimica *mercede* -----  
-- *correzione, salario* ----- *contrazione* in tutto il mercato mondiale del lavoro, tranne le fasce privilegiate per la quali vale l'antonimia *fedeltà* ----- *tradimento* al sistema, che è un ordinario e usuale atto del principio capitalistico di comando, è stato un modo di riversare all'esterno il punto massimo delle sue contraddizioni.

Tutte le società, da quelle avanzate occidentali a quelle dei paesi sottosviluppati, ne sono state coinvolte, senza che n'avessero responsabilità alcuna, tranne quella di essersi inserite più o meno nel meccanismo infernale tipico di tutte le crisi del sistema capitalistico: iniziale profusione di mezzi finanziari senza solide basi o privi di riserve valutarie - forti indebitamenti generali - abbassamento delle retribuzioni per far fronte agli impegni - primo tracollo del fronte bancario - nuova riduzione dei salari - svuotamento del mercato dei consumi - e comparsa repentina dei segnali di una stagnazione a lunghissimo periodo.

In pratica è stato nel 2007-2008 il mercato del lavoro a deflagrare anche se le più clamorose evidenze provenivano dal mondo bancario e del credito, cosa ovvia poiché è esso che assorbe o rigetta gli anomali flussi monetari del sistema capitalistico.

Una volta per tutte si potrebbe affermare che il capitalismo non è

più un sistema indirizzato alla distribuzione dei beni, bensì ha ormai una sola ed unica finalità che è quella di accrescersi, di moltiplicarsi continuamente per seguitare a mantenersi; e per poterlo fare, la sua gestione deve costantemente puntare alla concentrazione in sempre meno mani, le quali così raccoglierebbero quel potere che permetterebbe loro di dimensionare quei costi che lo frenano, tra i quali i primari sono quelli del lavoro.

Ciò non può che avvenire investendo da un lato in *strumenti di produzione* (macchinari e impianti) sempre più potenti ed efficienti, dall'altro in *strumenti vivi di lavoro* (lavoratori sempre più docili e ricattabili): i primi vanno quanto più velocemente modernizzati (ristrutturazioni), ingigantiti e ammortizzati, i secondi quanto più enormemente sfruttati riducendo il loro costo (salario) e incrementando al massimo (grazie ai primi) la loro capacità di sfornare sempre più merci possibili nella medesima unità di tempo precedente (la cd. "produttività").

Si potrebbe asserire che il neo-capitalismo punta all'impoverimento di tutto il mercato del lavoro, tanto in Occidente quanto in Oriente, in quanto verrebbe reso inutile da un progressivo aumento dei mezzi di produzione, sia industriali che terziari, provocando così quell'abnorme incremento di un profitto nominale, che è valido soltanto se i lavoratori-consumatori che lo generano, acquistano i prodotti, sementi di quel profitto, altrimenti non serve a niente.

Ma se non esistono le condizioni finanziarie per attuare ciò, soprattutto per carenza dei mezzi monetari dei lavoratori-consumatori, il meccanismo capitalistico si blocca per sovrapproduzione (vedi il caso della Cina comunista, terrorizzata che ciò avvenga) mancando il denaro generale per procedere da parte di tutti, Stato, privati, imprese, all'acquisto dei beni.

Ecco alla fin fine la *grande antonimia* dell'attuale neo-capitalismo: una relazione perennemente sbilanciata verso il Capitale e un distacco sempre più pronunciato dal Lavoro, con una fatale idionsicrasia di base: l'attenzione dei maggiori attori del mondo capitalista, tutti, dai superiori

Istituti al più modesto funzionario di un ente d'intermediazione finanziaria verso un solo attore dell'economia: il **reddito da capitale**.

Da tale **antonimia** derivano tutte le successive **incoerenze** del mondo neo-liberale, giacché le crisi del capitalismo antico e moderno hanno sempre creato un successivo pesante aumento dei tempi del lavoro umano (vedi le crisi dell'Impero schiavistico romano o quelle delle dinastie in Cina, i dissesti nel mondo occidentale nei diversi secoli, la tremenda crisi del '29 etc.) con una contemporanea riduzione delle remunerazioni per tutti (tranne le fasce dirigenziali), ma in particolare a dismisura per i lavoratori residuali, condannando alla miseria e alla precarietà, ossia alla mera sopravvivenza, milioni di persone, e mantenendo oggi i livelli e i ritmi di fatica e di stress ai tempi in cui si produceva con una tecnologia di gran lunga meno sviluppata di oggi.

L'asservimento alla moderna schiavitù lavorativa, l'introduzione massiccia della automazione e della robotica e dei moderni processi informatizzati nei processi produttivi, distributivi e nei servizi hanno portato a che le uniche forze utili e oltremodo remunerative del processo produttivo siano date attualmente dalla massa pseudo-servile dei migranti, pronti ad offrirsi nel mercato occidentale della manodopera a retribuzioni appena al disopra dei livelli di sopravvivenza, che essi considerano d'altronde ben superiori a quelli dei paesi da cui provengono.

E' un gioco delle parti in cui i fortissimi esponenti del capitalismo globale sono assai abili nell'uso dell' **antonimia economica comando** ----- **asservimento** poiché riducendo i paesi delle migrazioni in Stati dissestati, obbligano i lavoratori ad andarsene, ben sapendo che prima o poi saranno costretti ad offrirsi alle condizioni da loro ben stabilite al minimo.

Nella fase meno tirannica e assolutista della sua azione politica Vladimir Jlic Ulianov detto Lenin, aveva scritto nel suo libro "*L'imperialismo, fase suprema del Capitalismo*" che per il vecchio capitalismo erano ineluttabili le guerre per la spartizione del mondo nel periodo dell'imperialismo e con la necessità (a quell'epoca agognata) di una rivoluzione antiliberale a cominciare dalla rottura degli anelli più

deboli della catena economica.

Si sa come è andata a finire; e il Capitalismo nell'anno di grazia 2018 è più vivo e vegeto che mai, ergo, a misura che esso si è sviluppato, quote maggiori del plusvalore si sono vieppiù accumulate, creando una tal piramide di capitali di cui non si può più scorgere la primaria cuspide.

Ma per realizzare l'obiettivo di un'economia equa e socialmente parlando giusta, nel campo economico sarebbe stato necessario che esistesse un consenso circa il rapporto che deve intercorrere tra disparità dei profitti e differenze nei contributi apportati alla creazione collettiva del reddito.

Si potrebbe così dire che, in una qualsiasi economia regolata, le misure statali prese per sostenere la produzione e per impedire la disoccupazione fissino le regole della vita economica e perché un sistema capitalista possa perpetuarsi deve esserci diffusa la convinzione che le regole siano state determinate correttamente e con giustizia.

Il che, è stato ormai assodato, non è più vero e peggio ancora praticamente impossibile.

La regola base del presente sistema capitalista-oligopolista è una precisa *simmetria* delle sue contrapposizioni economiche: *capitale/lavoro; utile-deficit; produttivo-improduttivo; consumo-conservazione; risparmio-spesa, ecc.* - mancando la quale si viene a creare una *a-simmetria* tale che la situazione in corso devia dalla direzione imposta dalle sue classi dirigenti, e da cui ne scaturisce periodicamente una condizione anormale in una parte essenziale del complesso neo-liberale ossia una crisi, economica o finanziaria-monetaria.

Ha scritto Domenico Delli Gatti che “nella teoria delle aree valutarie ottimali, la simmetria è relativa a uno shock che colpisce allo stesso modo tutte le nazioni partecipanti a un'unione monetaria, caso in cui lo shock si dice simmetrico. Un esempio di a-simmetria di uno shock è invece costituito dal cambiamento improvviso delle preferenze in un Paese terzo rispetto all'unione monetaria, il che ha effetti differenziati sui Paesi (*A* e *B*) partecipanti all'unione (per es., un aumento della domanda per il Paese *A* e la diminuzione della domanda per *B*). *B* registra quindi

un decremento della domanda estera netta (e un deficit della bilancia commerciale) e un aumento della disoccupazione.

La situazione di *A* è speculare.

Se la mobilità del lavoro è elevata, i disoccupati emigrano da *B* in *A*, di modo che lo shock è riassorbito senza richiedere una variazione del tasso di cambio tra *A* e *B* che, per costruzione, in un'unione monetaria è fisso<sup>6</sup>.

Problemi di simmetria e del suo contrario si possono creare facilmente nel settore del credito quando non esistono condizioni di conoscenza fra banca e impresa che se sono moltiplicate per migliaia di casi possono portare a situazioni di razionamento del credito (come mostrato da J. Stiglitz e A. Weiss)<sup>7</sup>.

Dal canto suo Wolfgang Streeck in un libro recente ha affermato che al tempo d'oggi il capitalismo spietato, chiamato con vezzo neo-capitalismo, avanza mentre la democrazia arretra e indietreggia anche male<sup>8</sup>.

Così sono state infrante le regole che avevano trattenuto la parte più animale di quel sistema, che vince ma vince troppo e queste sue affermazioni sul campo lo portano a liberarsi dei vincoli economici e finanziari che sempre lo hanno sostenuto, per trasformarsi in un regime oligarchico senza regole [nonostante tutte le infinite normative dei vari inefficaci enti ufficiali come a.e. il W.T.O., esso agisce come non esistessero (vedi il turbo-capitalismo, l'anarco-capitalismo, il capitalismo neo-colonialista alla cinese, il capitalismo libertario, ecc.)<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> D. Delli Gatti *Dizionario di Economia e Finanza* (2012) alle voci *Simmetria e asimmetria economica* Treccani

<sup>7</sup> Albert M. *Capitalismo contro capitalismo* Il Mulino Bologna 1993  
Pammolli G. *Il capitalismo oligarchico. La degenerazione del sistema capitalistico* Aletti - Guidonia 2001

<sup>8</sup> W.Streeck *How will capitalism end?* In *New Left Review* II 87 June 2014

<sup>9</sup> Sulla base degli elementi sopra esposti, si può affermare che due sono i modelli di capitalismo di riferimento:

- i sistemi *market oriented* (tipici della realtà anglosassone: nord America e Gran Bretagna), caratterizzati da strutture proprietarie diffuse,

- i sistemi *relationship oriented* (caratterizzanti l'Europa centrale - modello renano - ed il Giappone), dove prevalgono strutture proprietarie ristrette (*networkoriented*) o chiuse

A suo tempo, investiti dall'accusa d'essere delle cassandre marxiste-leniniste, sia M.Kalecky che N.Kaldor, già avevano pronosticato la profonda trasformazione che il suddetto sistema avrebbe subito quando “avevano evidenziato il rapporto conflittuale tra salari e profitti, praticamente insanabile, sottolineando come dal tipo di distribuzione dei redditi dipendesse la consistenza dei processi accumulativi”<sup>10</sup>.

Tale evoluzione, considerata dalla scuola neo-monetarista americana, benefica “assumendo semplicemente” - come asserisce M.Friedman - “che l'economia è sempre regolata da prezzi d'equilibrio” però ignorando volutamente che le dinamiche di dis-equilibrio provocano ai sistemi delle economie liberali gravi problemi di stabilità non solo economici ma soprattutto politici, e di conseguenza sociali, giacché essa non è rivolta al consolidamento sistemico, bensì all'evoluzione costante, che, ad un certo momento, diventa involuzione (degenerazione o regresso) [caso primario di una antonomia economica tipica del capitalismo *evoluzione ----- involuzione*]<sup>11</sup>.

A dette difficoltà è stato risposto che l'economia, qualunque shock dovesse subire sarà in grado di riportarsi sempre ed istantaneamente su di un unico sentiero stabile.

Balle!

---

**SEGUE NOTA N. 9 (bank oriented).**

I riflessi di tale impostazione si hanno nelle decisioni delle imprese e nel ruolo svolto dal mercato dei capitali, per cui si può affermare che i modelli di capitalismo si distinguono anche in:

- *outsider model* (modello anglosassone), fortemente orientato al mercato del capitale di rischio, dove l'influenza maggiore sulle decisioni rilevanti per l'impresa è rimessa nelle mani di soggetti che sono a contatto diretto con la gestione, con imprese a proprietà azionaria diffusa e rischi elevati di conflitti di interesse fra azionisti e *manager*;

- *insider model* (capitalismo renano), orientato al ruolo degli intermediari ed incentrato sulle risorse messe a disposizione dagli azionisti o dal sistema bancario, e dove le decisioni spettano a soggetti che conoscono approfonditamente il *business*, con imprese ad azionariato stabile e potenziali conflitti di interesse fra azionisti di controllo e azionisti di minoranza, nonché fra azionisti e finanziatori. Notizie tratte da Marco Zanobio - Modelli di capitalismo Univers. Cattolica Milano - Economia Internaz.n.1304

<sup>10</sup> M.Kalecky *Studi sulla teoria dei cicli economici* Milano - Il Saggiatore 1975

N.Kaldor *Equilibrio, distribuzione e crescita* - Einaudi Torino 1985

<sup>11</sup> M.Friedman *Capitalism and freedom*, Chicago, University of Chicago Press, 1962.

Quando ciò è avvenuto, l'economia è regredita a livelli così inferiori che ci sono voluti decenni per recuperare quelli precedenti; attenzione, non quelli delle classi superiori, ricche o super abbienti, ma di quelle medie, proletarie o sottoproletarie; ciò perché, oltre ai soliti problemi dinamici che si pongono nel tradizionale modello walrasiano, altri più specifici, di nuova sorgente se ne aprono in continuazione<sup>12</sup>.

Negli ultimi decenni, l'*americanizzazione* del sistema (detta impropriamente dagli sprovveduti *globalizzazione*, visto che è stata imposta dagli Stati Uniti in tutto il suo impero poi trasmessa per empatia ad altri continenti) ha rappresentato il trionfo del Capitalismo di scala planetaria ormai svincolato da qualsiasi legame politico statale dai precedenti d'impostazione ottocentesca.

Ed ancora nell'attuale scenario di competizione globale, si assiste sempre più spesso ad un fenomeno assai pericoloso per la stessa stabilità politica mondiale, che potrebbe portare ad una nuova fase dell'Imperialismo, com'è successo ai primi del '900, culminata nelle due guerre mondiali: fusioni tra grandi imprese già affermate e redditizie, tradizionalmente presenti su mercati anche geograficamente molto distanti tra loro o in settori distinti, le quali, con tale strategia, acquisiscono un potere economico e commerciale tale quasi impossibile da sfidare per i concorrenti minori<sup>13</sup>.

La concentrazione di potere in poche unità economiche consente a queste ultime di esercitare un'influenza notevole sulle società civili e sul loro futuro e le porta a sfruttare senza vincoli risorse naturali e ricchezze locali a loro vantaggio (vedi il caso strabiliante dell'Africa loro preda da decenni), di non rendere conto ad alcuno e infine di acquisire massime posizioni di vantaggio competitivo sui mercati internazionali.

Questo nuovo stadio evolutivo, che, come tutti, anche i più farlocchi, hanno potuto intravedere, ha approfondito enormemente il tradizionale divario tra paesi sviluppati e quelli arretrati o in via i sviluppo, nel

---

<sup>12</sup> Walras Léon (1874) *Eléments d'économie politique pure*, Lausanne

<sup>13</sup> Arcelli M. a cura di *Globalizzazione dei mercati ed orizzonti del capitalismo*  
Laterza Roma 1997

quadro di una crescente interdipendenza di nuove e gravissime tensioni sociali [la perenne antinomia *imperialismo* ----- *indipendenza* che si ripropone da millenni] giacché il peso totale delle fasi involutive è stato gettato sulle spalle delle classi lavoratrici, tutte, comprese quelle della piccola e media borghesia che in passato ne erano state parzialmente risparmiate.

Ricordando pure che il presente *lumpenproletariat*, grazie alla tanto declamata globalizzazione ha raggiunto dei limiti di miseria, abbruttimento e degradazione che in confronto i medesimi stati sociali ottocenteschi del sottoproletariato erano simpatiche vacanze a Marienbad.

Per di più, le società civili assistono esterefatte al fenomeno della de-localizzazione (*offshoring*) di imprese che dopo aver sfruttato economia, manodopera e infrastrutture della nazione ove sono sorte e hanno proliferato, si trasferiscono in altri paesi ove i costi di produzione, in particolare quelli del lavoro sono minori ed in tal maniera possono accrescere redditi e capitali alla faccia del paese che li ha mantenuti fino a quel momento.

Fatto questo, oltre proporsi sui mercati mondiali, si ripresentano nello Stato da cui sono usciti mettendosi in concorrenza imperfetta per costi e imposte con le imprese che vi sono rimaste, le quali non potendo resistere a tale competizione prima o poi cedono.

Il processo dell'*offshoring* propagatosi su tutto il pianeta, è il pericolo più grave che si presenta oggi giorno per l'occupazione mondiale poiché trasferisce nei paesi sotto-occupati attività tipiche delle nazioni industriali.

Ecco un bel caso di antinomia economica classica *sfruttamento* ----  
----- *fuga*.

In apparenza sembrerebbe che tale traslazione possa essere benefica per le masse delle nazioni sotto-sviluppate, ma non è così poiché passato un certo periodo di tempo di sfruttamento di tutte le opportunità, fiscali, territoriali, lavorative, le imprese delocalizzate che esportavano negli Stati di provenienza si trovano a dover affrontare chiusure

protezionistiche e sono costrette a superare tali barriere comprimendo ulteriormente il costo del lavoro; oppure attuando un nuovo comodo offshoring in altra area.

Offshoring e tecnologia sono diventati i pilastri di una forma particolare del capitalismo imperiale che si è espanso specialmente nei paesi poveri dotati di una enorme massa lavorativa; trasferendo loro il lavoro delle nazioni più industrializzate, sicché il neo-liberismo alla statunitense ha colto due occasioni fondamentali: obbliga il paese di provenienza a far ridurre il costo della locale mano d'opera se vuol essere competitivo ed impone a quello di ricezione di mantenere il suddetto costo a livelli minimi praticabili, non facendosi applicare a loro carico che poche spese sociali, per scaricarle poi nei pubblici conti.

Questo quadro può valere finché la tecnologia non comincia a supplire con i suoi dispositivi il lavoro delle maestranze, provocando due ulteriori fenomeni assai negativi: nel paese che ha subito la de-localizzazione quella produzione verrà a mancare quasi del tutto e nel paese in cui si è delocalizzato impianti e lavoratori diventeranno in breve tempo obsoleti.

Questa situazione produrrà un ulteriore aumento della ricchezza delle imprese che hanno delocalizzato con un incremento più che proporzionale del debito pubblico degli Stati interessati.

L'effetto delle de-localizzazioni ha così incrementato la ricchezza capitalistica a livello internazionale raggiungendo livelli straordinari, impensabili nel passato: i patrimoni superiori ai 30 milioni di dollari a livello globale sono arrivati a quota n. 193000 con una tendenza per il 2026 di pervenire a n. 275000.

Si ritorna quindi alla questione di fondo sulla vera esistenza del Capitalismo: a favore di chi devono essere fissate le sue regole e quali sono i beni veramente indispensabili alla società umana che tale sistema dovrebbe produrre?

E' la domanda essenziale sul fondamento di quel sistema.

La prima è persino banale nella sua risposta.

La seconda è basilare per la permanenza dell'umanità sulla terra:

quale reale produzione sarebbe da attuare perché l'umanità possa veramente progredire?

Da tale essenziale quesito ne deriva tutta una serie di altre domande che, a dir la verità, fino alla Prima Guerra Mondiale non esistevano: a quali prodotti bisogna dare la precedenza, fermando una volta per sempre la corsa ad un consumismo insensato?

La guerra '14-'18 servì per ridurre l'offerta lavorativa mondiale, distruggendo, non solo in Europa, almeno tre generazioni maschili, destinandole ad essere consumate dalla possente industria bellica e mandate al mattatoio industriale di migliaia di cannoni ed altre armi, ma tale bestiale decurtazione della manodopera servì ben poco poiché l'aumento demografico, che tornò a colmare i mercati del lavoro si ripresentò nel 1930-40 prima della Seconda guerra mondiale, la quale non si limitò a ridurre l'elemento maschile come era avvenuto nella prima, ma coinvolse nell'annullamento pure una parte consistente della cointeressata popolazione mondiale.

Poi arrivarono le testate nucleari e il capitalismo imperialista nelle sue due diverse forme, liberale e comunista, capi che non era più il caso di usare la guerra come ridimensionamento del mercato del lavoro.

Il gioco era diventato troppo pericoloso.

Si riproponeva una *antonimia economica enigmatica*: la guerra che avrebbe dovuto avere come contrapposizione *pace*, in realtà ha proposto *sovrappopolazione*.

I valori fondanti di una comunità giusta e utile non possono essere manipolati da élites a cui non importa affatto la crescita delle risorse per l'umanità, soprattutto riguardo al limite di sopravvivenza, e che danno massima importanza ai propri interessi, impostati in particolare sull'accumulazione dei capitali derivanti dagli ingenti profitti; *il che, essendo un principio semplice, elementare in Economia politica, è stato eretto a teorema base dell'idea neo-liberale, per la qual ragione si è dovuto separare per automatismo economico il lavoro dalla proprietà dei mezzi di produzione e dalle decisioni relative alla produzione stessa.*

I lavoratori nei secoli trascorsi hanno tentato, sorretti dalle teorie

egualitaristiche, di ribaltare il movimento capitalistico in atto, a volte riuscendoci, in altre fallendo clamorosamente, ma alla fine, non potendo competere con le sovrastanti teorie e dottrine liberali, delle quali il mondo ormai ne è pieno, hanno perduto quasi del tutto la partita.

A questo punto essi, abbandonando l'idea sindacal-rivoluzionaria, che ha dimostrato innumerevoli falle sia di contenuto che di pratica, si sono adeguati al sistema, divenendone complici ed esausti correi, talchè abbandonandosi ai miti e agli appagamenti della seducente società capitalista, hanno colto i frammenti del benessere capitalista, scaricando al suo giusto estremo sito quella parte di loro diventata inservibile e di peso.

Dal canto suo, in tutti i continenti, dopo le controrivoluzioni fasciste, indirizzate ad impedire il potere al proletariato e finite nel disastro che tutti sanno, la borghesia sia alta che medio-bassa, al tempo corrente non avendo capito di essere diventata manovalanza del pensiero capitalista, ha accolto con sufficienza i nuovi arrivati dal mondo proletario, senza rendersi conto che per le ferree leggi del capitalismo, aumentando di numero sarebbe scesa nella scala sociale ad occupare i posti che prima erano della moltitudine proletaria e mezzadrile.

E adesso il Capitalismo, diventato regime mondiale che si trova di fronte ad un aumento esponenziale della popolazione mondiale, come può reagire?

Eliminando, come fatto in tutte le circostanze precedenti, enormi fette di popolazione oppure pur sapendo che in politica economica esistono meccanismi rigidi delle risorse mondiali si adeguerà, sotto la minaccia di una catastrofe alimentare, alle richieste provenienti dalla parte più caritatevole della società umana?

Il sistema sorto dalla rivoluzione industriale era finalizzato all'accumulazione di capitale per mezzo dell'attività produttiva senza distinzione di specie; questo meccanismo produttivo-finanziario era portato inevitabilmente, come uno smottamento a valle, ad una concentrazione di beni e valori che per perpetuarsi doveva dar vita ad ulteriori seriazioni di manufatti e servizi, la maggior parte dei quali

non soltanto perfettamente inutili, ma pure pericolosi per l'aumento esponenziale delle loro scorie (vedi il caso della plastica)<sup>14</sup>.

Il dilemma consumistico delle società industrializzate è in realtà un gioco che non si chiuderà mai poiché è lo stesso acquisto indiscriminato di checchessia che fa reggere il sistema capitalista del secondo millennio; giocando sull'antonimia *compera* (acquisto e spesa) ----- *felicità* (possesso del sogno) la produzione fa identificare al citrullo nella spesa continua il raggiungimento di una sua personale contentezza.

Il concetto del *feticismo delle merci* proposto da Karl Marx si è riproposto si potrebbe dire drammaticamente nella nostra era giacché le merci sono assurde a paradigma dello stato sociale ed in modo simmetrico, talché i rapporti sociali sono valutati nell'apparenza dello scambio di rapporti tra cose.

Più avanzato ancora è l'economista, sociologo Thorstein Veblen quando proclama che l'esposizione di beni personali costosi sono il segnale di una appartenenza di classe: più sono cari e più sono l'ostentazione della propria ricchezza.

Il concetto di Veblen non è una novità, appartiene alla storia delle differenze di ceto - vedi le indimenticabili opere del poeta italiano Giuseppe Parini - ma è stato sfruttato dai produttori (n.b. *La grande genialità della moderna Cina nel proporre e riproporre beni inutili, di pessima qualità, ma a basso prezzo per il piacere sciocco delle classi più modeste*) per indurre tutti i consumatori mondiali, a qualsiasi emisfero appartengano, all'acquisto indiscriminato di beni e per potersi, nella gerarchia sociale, mobilitare in senso verticale, così da distinguersi ed imporsi socialmente alle altre classi inferiori, che a loro volta tenderanno ad entrare nel gioco anche facendo sforzi immani<sup>15</sup>.

Questo tipo di produzione si regge così su di un equivoco di fondo: produrre non per migliorare all'umanità la qualità della vita, bensì per potersi continuamente autoalimentare; addirittura nell'assurdo non

---

<sup>14</sup> R. Heilbroner *Il Capitalismo del XXI secolo* Mondadori Milano 2006

<sup>15</sup> Thorstein Bunde Veblen *Theory of the leisure class*, London, Allen & Unwin, 1924.  
G.Parini *Il giorno* Milano 1791 in Opere letterarie del XVIII secolo

per acquisire persistenti profitti, ma in pratica per poter esistere, per mantenersi in attività ovvero si è arrivati al concetto della marginalità economica portato all'estremo: in pratica un castello di carte che può crollare al primo soffio di vento.



Piazza del mercato di una città a metà del XVII secolo

Per di più l'impiego di risorse sempre più ingenti per operazioni di provvista finanziaria ha finito per stravolgere le stesse regole dei sistemi capitalistici precedenti; insomma un capitalismo diventato semplicemente produttivismo negativo.

Si è venuto così a generare una nuova configurazione di imperialismo capitalista che negli ultimi decenni ha travolto tutti i sistemi che gli si contrapponevano (comunismo, socialismo, fascismo, ecc.) fondandosi meno sulle armi ma più sulle sperimentate forme del mondo antico, come lo schiavismo, la mercificazione, l'asservimento, la sottomissione dei più incapaci ed affraliti.

A detto punto viene da domandarsi ingenuamente: perché nella società capitalista le sue forme mutano sempre improvvisamente e violentemente e mai in maniera semplice e graduale?

Perché l'umanità che vi è inserita non passa a reali miglioramenti che coinvolgano tutti ed invece, coperta dalle apparenze di mondanità, ritorna sempre sui suoi passi, proponendo e riproponendo schemi che la stessa civiltà greca aveva allontanato come nocivi e eccessivi?

In breve, quali sono le vere ragioni e le cause delle rivoluzioni sociali

che si generano nel mondo capitalista?

Le differenze sociali?

Il grande distacco fra le le classi ricche e quelle povere?

La corsa degli straccioni verso il benessere che viene fermata dagli stessi meccanismi del sistema senza che chi li governa abbia agito in tal senso?

La vecchia società nasconde quella nuova; la classe che sta sollevandosi per giungere al potere entra sempre in conflitto con la classe che lo detiene; il fatto che lo sviluppo della classe sfruttata venga ostacolato risulterà evidente da cozzi sempre più violenti fra le forze di classe.

E' la risultanza lampante dell'antonomia *potere* ----- *soggezione* che rovescia l'antonomia *rivolgimento* ----- *ordine*.

Capiterà quindi che ad un certo momento del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrino in contraddizione con gli stessi rapporti di produzione esibiti, cioè con quei rapporti di proprietà entro i quali queste forze all'inizio s'erano mosse.

Il processo di proletarizzazione dell'economia ha aggravato una legge già sempre esistente dalla nascita del capitalismo, e che questi nella sua evoluzione sistemica non è riuscito a vincere, sostituendola con una produzione fasulla informatica per cui le imprese offrono sempre meno manufatti finiti ma più servizi centrati sulle correnti di informazioni, suoni ed immagini; il mercato così si è trasformato in un infinita congerie di dati, moltissimi dei quali inutili o creati ad arte.

Pochi sanno e la tarda ed ottusa massa continua ad ignorarlo che se essa prosegue in tal modo potrebbe rappresentare una seria minaccia per la stabilità e la sopravvivenza stessa del capitalismo.

Questo rischio si chiama "*legge del sottoconsumo*", già scoperta dagli economisti classici e da Marx in particolare, ovvero indica una situazione nella quale la scarsità della domanda è causata da un livello troppo basso di consumo da parte delle masse.

Ora nella fase di crisi economiche che si allacciano l'una con l'altra come sta avvenendo da decenni nelle economia capitaliste occidentali, i

profitti che non vengono reinvestiti sono erosi lentamente dalla recessione e quindi gli investitori sono costretti a decidere se rinunciare ad una parte dei profitti cumulati oppure diminuire i valori d'uso destinati alle classi inferiori (proletariato e piccola borghesia).

H. Grossmann afferma che la loro scelta è ovvia e non può che essere la salvaguardia dei profitti capitalizzati; ne proviene che il “sottoconsumo perenne” è una conseguenza della scelta tra la diminuzione di tali valori e le decurtazioni del monte dei salari da erogare.

Tale decisione tuttavia non sarebbe la vera causa delle crisi giacché i capitalisti costretti a mantenere i capitali guadagnati non potranno far altro che impedire politiche di spinta salariale; e questo lo potranno fare o diminuendo i salari oppure aumentando la mano d'opera a basso prezzo sul mercato del lavoro<sup>16</sup>.

Questa seconda manovra verrà compiuta facendo arrivare moltitudini di immigrati da quei paesi dove i salari sono notevolmente inferiori, o inesistenti anche se detta azione potrebbe comportare a sua volta una ulteriore stimolo al sottoconsumo.

Infatti l'aumento di immigrati in una società avanzata di economia di mercato porta ad una riduzione dei consumi per la stessa povertà dei nuovi residenti, che tendono a risparmiare e a non spendere i loro salari per destinarli sia ai bisogni primari (di solito non costosi) sia alle rimesse all'estero.

Il *sottoconsumo* designa sempre una domanda aggregata inferiore all'offerta quando è imputabile ad una insufficiente domanda di beni di consumo piuttosto che d'investimento.

Questo è il vero tallone d'Achille del sistema capitalista che non può uscire da tale equivoco: ossia nel tentativo o di assicurarsi quote sempre più elevate di sovrappiù di profitti, cioè di redditi in eccedenza una volta compiuti tutti i costi di generazione del profitto, i capitalisti tenderanno per la legge dell'accumulazione a ridurre sempre più fino a far avvicinare

---

<sup>16</sup> H.Grossmann *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista* (1929), Milano 1951

a zero la parte redistributiva ossia quella elargita sotto forma di salari o di spesa pubblica (come quella del welfare).

Siamo in una piena antinomia del sistema, *accumulazione* ---  
----- *dispersione* che sono in perfetta simmetria con *potere* -----  
*subordinazione*.

Tale mancata redistribuzione convertita in termini finanziari speculativi porta gradualmente a ridurre notevolmente la struttura del consumo avvicinandosi a quello del sottoconsumo, il cui pericolo per il sistema capitalista è costante ed incombente, anche se molti economisti lo considerano una semplice provvisoria anomalia dell'economia di mercato<sup>17</sup>.

Altri pensano che invece minacci alla radice il sistema capitalista, il quale ha provveduto negli anni precedenti a cercare di rianimarsi attraverso una certa redistribuzione dei redditi profitti borsistici e valutari, nondimeno creando, in diversi momenti, gravissime bolle speculative come l'ultima del 2007-2008 e una prossima prevista per il 2022.

Riguardo al *sottoconsumo* che si potrebbe dire è adesso parte integrante della simmetria del capitalismo operativo *consumo* -----  
--- *sottoconsumo*, *spesa* ----- *risparmio*, *sviluppo* ----- *ristagno*,  
diversi economisti hanno trattato il problema, facendone più un elemento di una teoria del ristagno più che delle crisi economiche, a cominciare da Th.R.Malthus il quale affermava che un livello di non eccessivo accantonamento di ricchezza potesse portare ad un aumento del benessere generale, individuando invece nell'eccessivo risparmio un male per le risorse pubbliche (vedi il caso italiano che soffre di un massa di risparmio doppia del Debito pubblico).

K.Marx identificava nel sottoconsumo un effetto di sovra-investimenti ma non la causa delle crisi, in quanto riteneva che i capitalisti cercassero sempre di affrontare i problemi gravi del sovra-investimento, stabilendo un adeguato saggio di profitto con la riduzione sempre più ampia dei salari.

---

<sup>17</sup> Dore R. *Capitalismo di borsa o capitalismo di welfare?* Il Mulino Bologna 2001  
Bluestone B./Harrison B. *Growing Prosperity* N.Y.2000  
L.C.Thurow *Il futuro del Capitalismo* Milano 1987

La tendenza inarrestabile verso il sottoconsumo, nonostante il mercato faccia apparire il contrario, in relazione alla questione della realizzazione concreta del plusvalore, è stata motivo, agli inizi del XX secolo, di una diatriba tra l'economista Michail Tugan-Baranovsky e Rosa Luxemburg, la quale spiegò l'irrefrenabile inclinazione al sottoconsumo del capitalismo mediante gli schemi di riproduzione di Marx e individuò un pò confusamente nei mercati esterni i fattori contrastanti tale tendenza.

A loro volta gli economisti americani P. Baran e P. Sweezy indicarono il ruolo dei monopoli ed oligopoli nel sottoconsumo, avvicinandosi molto alla realtà odierna, in cui le grandi multinazionali, signore dei mercati, propendono a mantenere il consumo in relazione ai loro equilibri gestionali.

Particolarmente nel mercato oligopolistico (o in quello della concorrenza monopolistica) che è quello dominante al tempo d'oggi, l'aumento degli operatori accresce logicamente l'incertezza nelle previsioni, portando ad una certa indeterminazione dei prezzi, che è la fase più pericolosa del sottoconsumo.

Il mercato a questo punto, visto che cretino non è, si fa una serie di domande e vedendo che per gli stessi beni i prezzi variano in maniera incostante si blocca sul consumo, finchè questi non scendono ai livelli che desidera.

Anche J.M. Keynes, che ha dedicato un passo della sua "Teoria" al sottoconsumo, vide la causa della disoccupazione nella carenza di investimenti, questa volta sbagliando, poiché al tempo d'oggi, nonostante la stratosferica mole d'investimenti, il sottoconsumo è più che mai presente, nel generale costante calo della domanda generale; in tale contesto non si può ottenere l'agognata efficienza allocativa (o Paretiana) - sempre definita dagli economisti ma in realtà mai raggiunta nella storia - poiché non è possibile riorganizzare la produzione o il consumo in modo tale da incrementare il soddisfacimento di un individuo senza ridurre quello di un altro<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> J.M. Keynes *Teoria genera dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* Londra Timothy Taylor *Principles of Economics* Paperback 2011

Inoltre la forte concentrazione attuale per nulla attinente alle regole contribuisce ad una tendenziale decrescita dei prezzi che dovrebbero sostenere il consumo, ma in realtà questo non avviene giacché la massa enorme dei debiti pubblici e privati impedisce con una serie continuativa di crisi a bloccare il ciclo virtuoso.

Se si va ad approfondire tale questione appena un pò, si può dire che far pagare un prezzo per un 'bene non rivale' è inefficienza inutile perché dà luogo a sottoconsumo, che è a sua volta una forma di inefficienza.

Tuttavia, se non è possibile imporre un prezzo per un bene non rivale, non vi sarà incentivo a produrlo ed in questo caso l'inefficienza è la stessa offerta insufficiente.

In concreto, si potrebbe asserire che attualmente il capitalismo boccheggia, ma rimane a galla, sopravvive con una costante serie di sistemazioni e risistemazioni; il sistema è debole ed allo stesso tempo fortissimo poiché non ancora sostituito da altro meno ingiusto e più redistributivo del benessere; ha invaso tutti i gangli della società anche quelli più lontani temporalmente e spazialmente, come le aree agricole sottosviluppate, che anzi esso tenderebbe sfruttare al massimo senza preoccuparsi di renderle sterili nel tempo<sup>19</sup>.

In concreto, per mantenersi vitale, s'inventa in continuazione misure tipicamente capitalistiche, che stanno producendo - ormai i segnali sono evidenti - un prossimo periodo futuro di disordini sociali dei quali le incessanti migrazioni in tutti i continenti ne evidenziano i segni anticipati più evidenti.

Grazie ad investimenti che non hanno apportato incremento alcuno agli stock netti di capitali - vedasi lo spettacolare aumento dei prodotti informatici - grazie a costanti preparativi bellici e grazie pure ad un consumismo futile e sfrenato, il capitalismo è riuscito a mantenere una bassa ma affidabile quota di occupazione.

Irrisolto il problema della disoccupazione, le cui punte massime

<sup>19</sup> Cohen D. *Dal capitale finanziario al capitale umano* Torino 2001

Jossa B. *Il futuro del capitalismo* Bologna 2004

Are G. *I nodi critici della globalizzazione in Storia dell'Economia mondiale* vol.12

Laterza Roma 2009

rivoluzionarie però sono state involute in controllate configurazioni democratiche, il risultato non è stato il miglioramento del benessere delle masse, nonostante una campagna d'informazione annunciante il raggiunto conseguimento, ma ha causato un abnorme aumento di pochi ricchi nei paesi più poveri (vedi Cina, India, Brasile, Bangladesh, ecc.) e una dilatazione ovunque a macchia di leopardo delle sacche di povertà dove migliaia di sottoproletari tra i quali si distingue la moltitudine dei mezzadri disoccupati, sono state fatti diventare proletari schiavizzati a salario tendente zero e temporizzati al massimo possibile.

E' avvenuto un fenomeno che soltanto il Capitalismo poteva generare ovvero è stata praticata una folle politica economica privilegiante al massimo il consumo di beni superflui, che ha creato una classe privilegiata di ricchissimi così forti da condizionare la stessa politica degli Stati; ed è stata tentata una disparità di redditi per avviare politiche industriali avanzate producendo al contrario situazioni fiscali devianti con la formazione di innumerevoli aree di bassissima fiscalità<sup>20</sup>.

Si è dato il via al potere delle mega-imprese, praticamente incontrollabile, così penetrante ed invasivo da condizionare la vita anche dei piccoli borghi (vedi i supermercati e i centri commerciali), che hanno distrutto in certi settori l'iniziativa imprenditoriale (soprattutto giovanile) la quale in passato rappresentava la parte più intraprendente del mercato, cercando di trasformare come attuato nell'Ottocento, liberi lavoratori in masse obbligate a lavori precostituiti (vedi il caso dell'immancabile economia USA).

Tale strategia, comune a tutti gli Stati e protetta dagli Enti economici extra-sovereign, basata su livelli elevati di investimenti finanziari e su profitti a volte siderali si è così legata all'esistenza di imprese e di organizzazioni finanziarie di dimensioni gigantesche in quanto ritenute più adatte ad ottenere e concedere finanziamenti esterni su larga scala.

E potrebbe rivelarsi esatto quello che I.Wallerstein scrive del

---

<sup>20</sup> Baumol W.J./Litan R.E./Schramm C.J. *Good Capitalism, Bad Capitalism and the Economics of Growth and Prosperity* Yale University 2007

Thurow L.C. *Il futuro del capitalismo* Milano 1997

Goldfinger Ch. *L'utile e il futile* Torino 1997

capitalismo: che nonostante i conclamati progressi che ha apportato al Terzo mondo il sistema non è affatto progredito in confronto agli altri sistemi che l'hanno preceduto e che esso ha distrutto per potersi conformare alle sue nuove regole.

Il fatto è che si è sempre fondato su una autonomia sostanziale, quella degli oppressi e degli sfruttatori e che non potrà che concludersi in un sistema sociale molto più autoritario di quelli che l'hanno preceduto (fascismo, nazismo, comunismo, militarismo)<sup>21</sup>.

Quanto ha scritto I.Wallerstein ci conduce inevitabilmente a chiederci perché esso si è sempre mantenuto intatto negli ultimi decenni, nelle sue linee essenziali, nonostante i continui rovesci ed insuccessi che ha provocato.

Il che presuppone che la sua solidità non sia soltanto d'ordine pratico, dato che il capitalismo, nonostante i perenni studiosi che tentano di costruirgli una base scientifico-economica, è un sistema essenzialmente, utile e comodo.

Infatti, come già anticipato, esso si fonda essenzialmente sulle dualità o antonimie che sorgono dai bisogni umani ed in pratica le sfrutta per giungere al suo fine ultimo: il potere della ricchezza.

*Ricchezza* che è l'**antonimia** di *povertà*; lo scopo primario del soggetto capitalista, terrorizzato dallo spettro della povertà, sta nello sfuggire da essa, che potrebbe essere qualificata la massima antonimia dell'inverso capitalista: tutto il resto ne segue.

*Inopia* che è **sinonimo** di *miseria*.

Cerchiamo di essere ancor più precisi riguardo alle antonimie economiche, che in Economia politica potrebbero indicare il rapporto che intercorre tra due situazioni socio-economiche, individuate da due lessemi d'accezione contraria.

Nella Semantica l'**antonimia** indica la relazione che intercorre fra due lemmi di significato opposto; il contrario è la **sinonimia**.

I termini di una coppia antonimica sono detti "antonimi" o "contrari"

---

<sup>21</sup> I.Wallerstein *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*  
Trieste Arterios 2006

e più correttamente diventano opposti o contrari vocaboli come bianco-nero, caldo-freddo, vestito-nudo, anche se ammettono soluzioni intermedie (“grigio” per la prima coppia, “tiepido” per la seconda) e che, a differenza dei termini contrari, non sono graduabili e non ammettono soluzioni intermedie.

Secondo un'altra terminologia, si distingue tra antonimi “graduabili” e “bipolari” (non graduabili)<sup>22</sup>.

Si differenziano su un altro piano tra antonimi “lessicali”, la cui opposizione non può essere colta da un punto di vista formale (come tra “bello” e “brutto”), e antonimi “grammaticali”, la cui opposizione si ottiene in modo trasparente tramite derivazione (“felice”, “infelice”; “caricare”, “scaricare”)<sup>23</sup>.

Chiarito quanto sopra sui meccanismi dell'antonimia, in Economia essi si possono distinguere in disgiunti e congiunti.

La grande capacità del sistema capitalista sta nell'essersi appropriato di quasi tutti i concetti economici del linguaggio liberale, facendoli diventare tipici lemmi della sua semantica, per cui si potrebbe affermare che la Semantica capitalista è diventata una sorta di teoria del linguaggio che indica significati e simboli raggruppati in un frasario formale che fissa regole e relazioni desunte dall'economia come fossero sue.

La questione non è affatto semplice poiché nel discorrere comune si son venuti a sovrapporre termini antonimici tipici dell'economia come fossero prodotti del lessico capitalista: insolito fenomeno che non era mai accaduto in precedenza nell'Economia politica che è sempre stata

---

<sup>22</sup> La relazione di antonimia ha un ruolo sul piano paradigmatico (quello in cui si evidenzia il rapporto tra un determinato lessema ed altri che potrebbero apparire al suo posto in un enunciato), ma anche sul piano sintagmatico (quello in cui si evidenzia il rapporto tra un lessema e gli altri lessemi che appaiono in un enunciato).

Infatti, in base al contesto, un lessema acquista determinati antonimi e non altri; così, in base al contesto, l'antonimo di “libero” può essere “schiavo”, “occupato” o “coniugato”, perciò alcuni dei termini considerati “antonimie lessicali” possono essere più o meno “contrari”, ma non precisamente “opposti”

<sup>23</sup> Paolo D'Achille *L'italiano contemporaneo*, Bologna, 2010

Giorgio Graffi/Sergio Scalise *Le lingue e il linguaggio*, Bologna, 2002

Gli esempi sono tratti da D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 2010, cit., p. 64

assai precisa nel distinguere termini estranei al suo linguaggio.

Ad esempio, l'antonimia *soddisfacimento* che dovrebbe avere il contrario in *insoddisfacimento*, nel modo d'esprimersi capitalista è diventato o meglio è stato sostituito da *frustrazione* che è il massimo stato di un consumatore che non è riuscito ad appagare il suo bisogno di un bene o di un servizio.

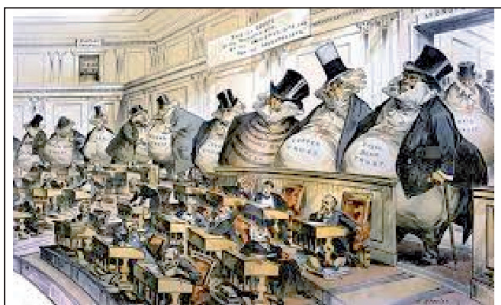
Il che, pur essendo un atteggiamento tipico della nostra società di massa capitalistizzata, è un assurdo logico poiché riduce ad un comportamento, che, e la psicologia insegna, può sfociare nell'aggressività o nell'apatia o nella fuga.

Altro esempio, se un babbeo qualsiasi, consumatore (non tutti i consumatori sono intelligenti pur essendo soggetti economici razionali), non riesce ad acquistare il biglietto di una partita di calcio o di un grande evento musicale, se in passato, soffrendo, accettava la sua impossibilità, al tempo d'oggi per effetto della retorica capitalista sul diritto assoluto al consumo può pervenire alla rabbia o alla confusione mentale; peggio ancora, se un pischello stonato non riesce ad avere la sua dose di cocaina per passare la serata, anziché bersi una tazza di camomilla per calmarsi, passa all'effetto opposto ritornando ad un modello di condotta tipico dell'età infantile.

Questi casi assai elementari possono chiarire quale effetto sia stato quello della Pubblicità, - figlia privilegiata del Capitalismo rampante - sulla psicologia delle masse, che, come affermato dalla Scuola di Francoforte, con Adorno, Horkheimer e Marcuse, pur mostrandosi socialmente e culturalmente evolute, sottostanno in verità ad un alto grado di alienazione connessa alla persuasione occulta messa in atto dai detentori del potere economico e politico, attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Mentre in passato le pulsioni delle moltitudini erano originate da cause assai precise (fame, pane, rivolta, odio), attualmente per il lavoro degli antonimi creati 'ad interior' dal Capitalismo, ora nelle masse le pulsioni imperversano per futili motivi, difatti "*quando gli individui si trovano riuniti in una massa, tutte le inibizioni individuali scompaiono e tutti*

*gli istinti crudeli, brutali, distruttivi che nel singolo sonnecchiavano, quali relitti di tempi primordiali, si ridestano e aspirano al libero soddisfacimento pulsionale”.*



*classica vignetta fin de siècle sul potere dei capitalisti*

Questo fenomeno potrebbe spiegare perché nella società capitalistizzata il numero dei malati mentali *borderline* stia diventando una maggioranza all'interno delle popolazioni, che non si sono rese conto di essere fundamentalmente affette dai mali tipici del consumismo compulsivo, in quanto ritenuti semplici manifestazioni soggettive, descritte nei manuali della dottrina economica, come naturali *bisogni economici* soddisfabili, essendo illimitati, con i *beni economici*, i quali vengono puntualmente messi a loro disposizione dalle industrie sorte all'uopo.

Le masse non hanno mai conosciuto il senso della verità; hanno bisogno d'illusione a cui non possono rinunciare; la massa teme l'autonomia vuole "essere dominata e oppressa, vuole temere interiormente il proprio padrone" e questo il sistema capitalista gliene può dare in abbondanza e sotto varie forme<sup>24</sup>.

Facciamo il caso dell'antonimia *pubblico* ----- *privato*.

Le tecniche raffinate del marketing di un sistema capitalista, classico strumento della nostra epoca per quel poco che resta delle menti massificate, hanno modificato in senso peggiorativo tale dualismo, che in passato era piuttosto netto e chiaro; pubblico = collettivo, generale ed utile; privato = personale, interessato, truffaldino, facendolo diventare

<sup>24</sup> S.Freud *Psicologia delle masse* Murgia ed. 1996

per ragioni utilitaristiche un rapporto anomalo, inverso per cui pubblico è diventato pessimo e privato eccezionale.

Per la qual ragione pubblico ha la sua antonimia in peggiore e privato ha la sua antonima in migliore<sup>25</sup>.

Altro caposaldo della semantica economica capitalista è senz'altro il lemma *tecnologia o tecnica* che trova la sua antonimia non in un solo contrapposto ma in diversi altri come artigianato, (specializzato), agricoltura (tecnologica), industria, informatica, ecc. confrontandolo poi con la *manualità, dilettantismo, approssimazione* come se tutto ciò che non è tecnologico fosse una attività da disprezzare; questo è un gioco raffinatissimo del capitalismo che induce i soggetti economici a fidarsi solo e soltanto di ciò che proviene dalla produzione e non di altro, cercando di far dimenticare che l'uomo è progredito nei secoli non solo per la tecnica ma per la sua intelligenza e manualità<sup>26</sup>.

Ora tutto ciò che non sia tecnologico informatico è da eludere poiché non disponente di applicazioni scientifiche; grave errore giacché la Tecnologia in passato era lo studio applicato dei problemi della tecnica, adesso le manualità sono considerate attività da evitare poiché non disciplinate da regole pratiche da applicare nell'esercizio dell'attività intellettuale.

Il capitalismo pratico, da non confondere con quello teorico che spesso di teorico ha ben poco se non le spiegazioni dei numerosissimi economisti, considera la tecnologia come preludente a tutto lo stesso calcolo economico propriamente detto, meccanismo che ad esempio nell'agricoltura naturale non avviene e se lo è viene considerata un fattore marginale.

Così l'imprenditore, spesso ignaro di quel che sta alla base della sua azione economica, spinto dagli obiettivi che il sistema gli impone *produzione ----- ricchezza* si pone sempre il problema di sapere ciò che deve anzitutto produrre o quanto meno fabbricare, preventivando

<sup>25</sup> Posner R. *La crisi della democrazia capitalista* Milano 2010

<sup>26</sup> Olson M. *Potere e mercati Regimi politici e crescita economica* Egea Milano 2001  
Z.Bauman *La società dell'incertezza* Bologna 1997  
Bevilacqua P. *La miseria dello sviluppo* Laterza Roma 2008

quello che egli suppone siano le tendenze del mercato.

Un caso classico del mercato capitalista è quello della *esternalità* che avviene quando l'attività di consumo di un soggetto economico viene influenzata negativamente o positivamente, cosicché coinvolge l'equilibrio di un altro soggetto, senza che quest'ultimo riceva una compensazione (nel caso di impatto negativo) o paghi un prezzo (nel caso di impatto positivo) pari al costo o al beneficio sopportato/ricevuto.

Gli effetti di tale attività non si manifestano nella sola sfera giuridico-patrimoniale di chi la pone in essere, ma gravano anche sulla situazione di altri operatori, con la conseguenza di offuscare loro la percezione dei costi sociali connessi al compimento della stessa.

L'*esternalità* indica dunque l'effetto di un'attività che ricade verso soggetti che non hanno avuto alcun ruolo decisionale nell'attività stessa.

In passato gli economisti ritenevano che l'esternalità dipendesse da un'attività economica individuale, ma non assimilata alle merci, e quindi non valutabile nel mercato.

In realtà i suoi effetti negativi spesso agiscono a più livelli.

Possono toccare un bene comune, il paesaggio, la biodiversità, la salute degli altri e di riflesso s'impongono su tutti i soggetti economici non coinvolti nella transazione.

Il problema è spesso di difficile soluzione in quanto l'attribuzione di responsabilità verso chi causa il danno ambientale non è sempre di semplice applicazione.

Le esternalità possono essere anche di tipo politico economico quando riguardano la fissazione dei prezzi minimi e massimi, come nel caso del costo del lavoro, ove i salari minimi sono diversi rispetto a quelli di mercato equivalenti al rapporto domanda-offerta.

Tali esternalità causano il fenomeno noto come DISTORSIONE che alterando l'OTTIMO PARETIANO stanno alla base della DISOCCUPAZIONE.

Il che è un assurdo tipico del sistema attuale, che mira più ad una produzione qualsiasi, anche inutile, come sopra è stato detto, purché redditizia; tale fenomeno è proprio della società statunitense, infantile

ed attratta dalle scempiaggini purchè siano fonte di divertimento.

E' il caso dei famosi giocattoli costruiti con un pizzico di plastica che hanno invaso il pianeta, spinti al massimo dal sistema produttivo della Cina, che sfrutta il piacere ludico di milioni di minchioni e di candidi (i fanciulli).

In tale caso l'antinomia è l'anomala *produzione ----- calamità*.

Nell'economia capitalista attuale, dopo il rovinoso e anche risibile crollo dell'ideologia comunista integrale, i capisaldi, calcolo economico e calcolo tecnologico, sono diventati interdipendenti ma anche differenti per la loro stessa natura poiché quello tecnologico è certezza mentre quello economico è, come sempre è stato, aleatorio<sup>27</sup>.

Altra antonimia economica capitalista *certezza ----- alea* che il Capitalismo cerca disperatamente di ribaltare per la pace dei produttori.

E poiché con l'incremento sempre più veloce della Tecnica universale, i livelli elevati e sostenuti degli investimenti e delle rendite, degli interessi e dei profitti si sono accresciuti a dismisura, ne consegue che le fasi espansive diventano sempre più difficili da controllare mentre quelle depressive sono sempre più frequenti e ravvicinate.

Andiamo per un attimo al cosiddetto *profitto* che è diventato l'antonimia di *organizzazione*.

Scriveva Maffeo Pantaleoni che è l'operaio che innova portando modificazioni, sia pur lievi nel processo produttivo, lo è il capo operaio, lo è l'ingegnere, lo è il contabile o chiunque partecipi alla formazione organizzativa ovvero chicchessia faccia parte dell'elemento necessario che porta l'impresa in condizione dinamica, di modificazione: insomma tutti questi sono i veri imprenditori<sup>28</sup>.

Con il Neocapitalismo in corso tutti questi soggetti tendono a scomparire sostituiti dalle macchine o dalle tecnologie informatiche, lasciando al comando, il solito C.e.o, che spera di innovare, credendo

---

<sup>27</sup> Raghuram G. Rajan/Luigi Zingales *What Do We Know about Capital Structure? Some Evidence from International Data*, in *Journal of Finance*, vol. 50, n° 5, 1995, pp. 1421-1460

Thomas Piketty *Il Capitalismo del XXI secolo* - Bompiani 2014

<sup>28</sup> M.Pantaleoni *Erotemi di economia* 1925 Bari Laterza

di fare cose che altri non avevano fatto prima, e credendo di avere l'attitudine alla novazione non fa altro che riprendere ciò che altri avevano concluso.

Scriva ancora il famoso suddetto economista italiano: “La Storia ci mostra che l’inventività scientifica e tecnica, e la originalità di condotta, sono qualità proprie soltanto della mentalità maschile, fino al segno di essere addirittura ripugnanti a quella della donna. [...] Senonché anche qui va osservato che la schiera degli iniziatori è piccola assai anche tra gli uomini, e che la vita delle masse, sieno esse maschili o femminili, è vita che scorre su via già tracciata nella roccia da pochissimi titani, uomini o donne, e che poi è assestata e allargata dal peso delle masse che la percorrono”.

Un esempio classico, che fa parte integrale del sistema con cui il Neocapitalismo rimane al potere è dato dal sistema della tassazione che grava pesantemente sui meno abbienti ed invece è lieve sulle classi ricche a dimostrazione che *qualunque imbecille può inventare e imporre tasse. L'abilità consiste nel ridurre le spese, dando nondimeno servizi efficienti, corrispondenti all'importo delle tasse*<sup>29</sup>.

Quel che fa sorridere sulla politica economica capitalista predicata negli ultimi due secoli dai sapienti della materia, che si sono attivati al massimo per convincere delle loro ragioni, che durano quanto un battito d'ali, tranne pochissimi da contare sul palmo di una mano, e tra loro naturalmente Karl Marx (che è come il prezzemolo che non manca mai) vien dal fatto che hanno sempre cercato la determinazione del salario di equilibrio, portandolo sempre più vicino a quello di sussistenza, che non è più il minimo assoluto bensì è diventato il massimo assoluto.

Al contrario non hanno mai cercato di determinare con precisione quale al contrario dovrebbe essere la determinazione del profitto di equilibrio a prescindere dalle situazioni di mercato, per cui è impossibile che possa essere il medesimo in stato di monopolio, oligopolio o di concorrenza imperfetta, limitandosi, attraverso una tassazione eterea, a controllare semplicemente le situazioni abnormi di compensi

---

<sup>29</sup> Idem c.s

stratosferici che si sono avute negli ultimi decenni.

Diceva un altro famoso economista, Alfred Marshall, che il profitto di un capitalista non vale l'unghia di un operaio.

Da cui il termine Tecnologia, proprio per la spinta capitalista a tutti i livelli della tecnica, ha perso negli ultimi decenni la sua ordinaria radice ed autonomia lessicale e ha assunto invece antonimie contrarie ed irrilevanti rappresentanti del loro volgare stato specifico: superficialità, improvvisazione, faciloneria, approssimazione, specie nell'immenso settore dell'Informatica.

Questa mentalità pseudo-tecnologica di pura fonte capitalistica che ha fatto nascere una concentrazione innumerevole di oggetti e beni d'ogni tipo, causando una spaccatura fra le diverse imprese produttrici, non per effetto del mercato come dovrebbe naturalmente avvenire, bensì per le politiche di riduzione illimitata dei costi della manodopera, ha fatto nascere il cosiddetto "venditore unico" che non è il classico monopolio ma la somma delle aziende che hanno creato la concorrenza oligopolistica, un mostro macroeconomico tutto basato sulla concentrazione imprenditoriale e su una quantità enorme di prodotti da distribuire.

A sua volta, com'è stato accertato da diversi statistici, il monopolio può dar luogo ad uno sostanziale fallimento del mercato ideale tanto agognato ma inesistente; esso produce un grave danno al surplus del consumatore rispetto alla immaginaria concorrenza perfetta.

A tale mancanza gli Stati hanno supplito, a carico degli stessi consumatori, con un sussidio alla produzione in modo tale che questa raggiunga lo stesso livello che avrebbe avuto in condizioni di concorrenza perfetta, talchè il benessere possa essere massimizzato.

Tale traslazione attribuisce però la questione dell'equità sulla distribuzione del surplus e pertanto gli Stati cercano di combattere i monopoli e gli oligopoli privati rimanendo assai elastici riguardo alla concorrenza monopolista, che spesso tratta beni o servizi di particolare importanza per la comunità.

Non v'è dubbio che il sorgere dei monopoli/oligopoli ha originato a

sua volta una fase imperialistica del Capitalismo - da cui l'antonimia *capitalismo* ----- *imperialismo* - che partito ai primi dell'800 non si è ancora placato e perdura tuttora sotto varie forme, tra cui alcune modernissime (vedi *l'imperialismo informatico*).

Ha scritto a suo tempo H.Minsky che come stanno oggi le cose senza controlli sui meccanismi di funzionamento di alti consumi e di bassi investimenti privati, il mantenimento della piena occupazione - base essenziale per il perdurare di una società liberal-democratica - provoca una spirale di opulenza, un'inflazione galoppante ai massimi livelli in certi periodi e continue minacce di crisi finanziarie<sup>30</sup>.

Un'altra antonimia, tipica del Capitalismo precedente e vieppiù di quello attuale è quella classica di *capitale* ----- *lavoro* che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sulla loro essenziale dualità.

Un fatto è certo: essi si sono intrecciati in maniera così stretta che la caduta di uno porterebbe al crollo del secondo; nondimeno questa antonimia è legata strettamente alle successive *Profitto* ----- *Passività e Guadagno* ----- *Perdita*.

Come è stato accennato il profitto è una fase tipica del Capitalismo e dipende soprattutto dal consumo delle popolazioni; più il saggio di questo è alto e più crescono i profitti; ma una regola fondamentale dell'economia capitalista è data da come usano le multinazionali la loro posizione dominante per assicurarsi gli extra- profitti a spese dei piccoli produttori.

Ciononostante questi profitti particolari, conseguiti ai margini della società capitalista, non spiegano la fonte del Profitto nel suo complesso; essi ci dicono di una sola parte dei profitti di un particolare gruppo di essi; un extra profitto di questa specie è tipico dei grandi gruppi monopolistici che evitano la concorrenza tra loro.

Alan Budd, un consigliere economico del Primo Ministro, la britannica Margaret Thatcher, ha confessato in un momento di distrazione, che le politiche anti-inflazionistiche inglesi degli anni

---

<sup>30</sup> H.P.Minsky *Finance and Stability - The limits of Capitalism*-Levy Econ. Institute Work Paper n. 36 1998

80 si sono rivelate essere “*un modo eccellente per aumentare la disoccupazione, e aumentare la disoccupazione era un modo estremamente desiderabile per ridurre la forza del classi lavoratrici... quello che veniva lì progettato era in termini marxisti una crisi del capitalismo, che ha ricreato un esercito di forza-lavoro di riserva e che da allora ha permesso ai capitalisti di ottenere elevati profitti*”.

Questa famosa politicante ha rappresentato la reazione del capitalismo conservatore alla paura dei passi avanti dei lavoratori, che chiedevano nulla più che salari decenti per le loro famiglie, ma questa loro “ideologia pratica” sarebbe andata a sottrarre eccezionali quote di profitti all’imprenditoria britannica, e questo timore ha fatto scattare le privatizzazioni, l’attacco ai diritti sindacali, la chiusura delle miniere, la deindustrializzazione di molte parti del paese, i tagli ai servizi pubblici, la chiusura degli ospedali, la disoccupazione giovanile di massa e tanto altro ancora. Per molti versi ha aperto la strada agli attacchi che sono stati lanciati in tutto l’orbe terraqueo per ridurre i gradi salariali ai limiti possibili.

Fenomeno economico, che partito dalla Cina e dall’India si è esteso a macchia d’olio in tutte le nazioni e che dura tuttora generando milioni di situazioni drammatiche per molti lavoratori perchè come disse nel 1981 l’economista Nicholas Kaldor ‘tagliare i bilanci degli Stati per ridurre lo spreco pubblico facendoli pesare sulle classe lavoratrici’ significa di riflesso bloccare lo sviluppo democratico (n.a: *e dar luogo a ondate migratorie pronte ad offrirsi sul mercato della manodopera a sotto salari competitivi*).

Il che è puntualmente avvenuto.

Il dualismo *capitale ----- lavoro* è diventato al tempo d’oggi una regola costante di tutta la società neo-liberale poiché quella che nell’antica Grecia era la *Banausia* ossia il lavoro quale attività grossolana e volgare, si è riproposto in contrapposizione alla forza e alla qualità del capitale, valutato di grado superiore.

Aristotele stesso considerava i padroni superiori ai servi poiché i primi, pur non sapendo “come si fanno le cose”, sanno comunque

dirigere l'operato dei sottoposti.

Dunque per i greci il pensiero era superiore alla semplice prassi del lavoro.

Questo atteggiamento fu proprio anche del Medioevo, e soltanto col Rinascimento il lavoro manuale e le arti meccaniche acquistarono dignità; una dignità che andrà sempre più rafforzandosi con lo sviluppo della società tecnologica.

Il concetto di dignità del lavoro - da cui l'antonomia *lavoro* ---  
----- *rispetto* - introdotto nel Rinascimento sta progressivamente scomparendo, riproponendo nettamente la divisione antica della società in due classi distinte ad allo stesso tempo indefinite: quelli che traggono i mezzi di vita dal lavoro manuale e sono in teoria destinati sempre ad obbedire e quelli che si sono affrancati dalla schiavitù del lavoro manuale e si sono proposti pel comando.

Così è a questo punto che da tale *opposizione-contrapposizione* socio-economica ha origine l'antonomia *lavoro* ----- *migrazione* diventata una fastidiosa caratteristica della società attuale poiché i 'banausi' o lavoratori inferiori sono gente che non hanno accettato la loro condizione indigena e si spostano per diventare banausi in altri ambienti che tuttavia non li accetta e li disprezza.

Questa anomalia di domanda di lavoro dovuta ad un eccesso demografico che si ripropone nel mercato della mano d'opera, da come è stato impostato dall'economia capitalista è destinata a non estinguersi mai, giacché tutte le produzioni mondiali messe insieme non potranno mai in alcun modo trovare una domanda tale da soddisfarlo del tutto.

Ne deriverà quindi una continua corrente globale di migrazioni alla ricerca di mercati occupazionali che non potranno mai essere in grado di produrre tanto da completare il ciclo degli equilibri sociali.

A questo punto rispunta l'antonomia *concorrenza* ----- *monopolio* che ha prodotto l'estinzione della prima, l'imposizione del concetto monopolistico di supremazia che nel secolo XX ha portato il mondo alle guerre monopolistiche.

Non è la volontà dei popoli che le provocano, ma sono le stesse leggi

economiche del capitalismo monopolista o oligopolista che pretendono l'espansione - nuovi mercati, nuovi campi d'investimento, nuove aree d'influenza - cosicché necessità sempre più pressanti - tipico esempio la fase dell'estensione nazi-fascista nel XX secolo - hanno condotte alle guerre prima europee poi mondiali per necessità di sopravvivenza economica (il famoso *lebensraum* hitleriano)<sup>31</sup>.

Difatti in un mondo già diviso tra grandi potenze, l'espansione può essere ottenuta solo tentando una redistribuzione generale, che in termini pratici vuol dire guerra.

Ma quali potrebbero essere le fasi per neutralizzare il capitalismo guerrafondaio?

Tutto si basa sulla disgregazione delle antonimie che hanno retto fino ad oggi il neocapitalismo: la prima, la più importante è *lavoro* ----- *disoccupazione* che si è sempre tramutata nelle fasi di crisi generale del capitalismo in:

costante disoccupazione di massa

persistente sotto-utilizzazione del capitale produttivo.

La rottura dei legami antonimici *lavoro* ----- *massa, produzione* ----- *profitti*, oppure *lavorazioni* ----- *utilità* può creare contraccolpi esiziali al capitalismo locale tendente alla piena occupazione del mercato.

Ciò in ogni caso non può più avvenire perchè si sono create sacche imprenditoriali in tutti i continenti originate dalle etnie straniere che riempiono il mercato del lavoro con i propri connazionali fatti venire dai loro stati; è il caso tipico di certe genti che si insediano parassitariamente in alcune aree produttive, non offrono lavoro agli autoctoni, mentre assumono i loro connazionali a stipendi ben al di sotto dei minimi salariali, mettono fuori dal mercato le ditte locali, praticando prezzi assai inferiori che possono essere messi in atto facilmente, giacché per prassi sfuggono a qualsiasi contribuzione fiscale.

Quanto sopra è un caso tipico in cui l'antonimia *produzione* non corrisponde affatto a utilità generale, come preconizzato da Jeremy Bentham.

---

<sup>31</sup> Reich R. Supercapitalismo. *Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia* Roma 2008

Un legame antonimico è sempre stato *turismo* ----- *conoscenza*; eppure attualmente per effetto della spinta corrosiva dell'industria del divertimento (figlia prediletta del moderno capitalismo), si è trasformato, come aveva preconizzato Adorno, nell'assurda contrapposizione antonimica *turismo* ----- *indolenza* mentale, ossia nell'odierna relazione: vedere per essere o meglio esservi per esistere, che trasforma tutto in una sorta di migrazione invaditrice a tempo calcolato (vedi il caso delle moltitudini turistiche che si autofotografano in mezzo ai monumenti senza cognizione di dove sono).

Altra rottura di un legame antonimico, preludente ad un travagliato crollo del capitalismo – poiché anche un sistema basato sul disordine economico e sulla illegalità a tutti i livelli ha sempre bisogno di una pur minima impalcatura normativa per cui se manca si produce il cedimento - potrebbe essere quello del *credito* ----- *speculazione* che potrebbe derivare specialmente da inaspettati movimenti di capitali su errate aspettative di natura politica, o al continuo ricorso a manovre speculative messe in atto per portare danno ai loro concorrenti (è stato il caso del crollo di borsa delle *dot-com* del 2000).

Nell'ambito finanziario e monetario quel che più influenza i mercati valutari è senza dubbio la speculazione oscura in cui finché la situazione vede un'offerta di moneta rimanere in equilibrio con una domanda d'investimenti, lascia il quadro in bilico, ma se uno dei poli attrattivi scivola velocemente al basso, come successe nel '29, tutto il sistema s'avvita verso un gradino al di sotto, senza possibilità di recupero.

A quel punto dalla guerra valutaria si passerebbe a quella politico-militare come fu nel 1914.

Naturalmente le crisi finanziarie influenzano quelle agricole e di conseguenza quelle mercantil-industriali per cui agli imprenditori, trovandosi inaspettamente privi di risorse finanziarie necessarie per proseguire l'attività, non resta altro che smettere.

Questo è il caso dell'antonimia *dissesto* ----- *fallimento* che è tipico dell'immoralità capitalista.

Questa specie di manovra messa sempre in atto da un capitalismo terrorizzato ha sempre contribuito a produrre “risultati sbagliati

da criteri esatti” come fu in pratica nella grande crisi del 1930-34 in Germania quando i lavoratori inutilizzati assommavano a 6 milioni, le scorte merci venivano distrutte al 70%, i macchinari demoliti senza alcuna ragione se non quella dell’affermazione di un possesso da parte del padrone dominante e che restarono fermi per anni.

La grande crisi, latente da decenni ed allo stesso tempo evidente in molti suoi aspetti, del neo capitalismo attuale, ha dato ormai numerosi segnali, a partire dagli anni ‘70 del XIX secolo, fino a giungere a quella problematica e priva di fondamenti del 2007-2008, che, a tutt’oggi, perdura ancora, e che è in grado di creare altre depressioni nei prossimi decenni pur di far rimanere a galla l’ordine capitalistico in corso.

Secondo Ernst Wagemann, un economista tedesco politicamente assai discusso, i fenomeni capitalistici si esprimono in quattro forme di fenomeni dinamici. I movimenti aperiodici si ripetono senza alcuna connessione con questi aspetti: continui che con diversa necessità, determinano movimenti di sviluppo nel sistema, discontinui ovvero movimenti di arresto e di sviluppo genericamente attribuiti al progresso.

I movimenti periodici che in teoria si ripetono continuamente e sono anch’essi continui e discontinui, si manifestano però con una preponderanza di quest’ultimi.

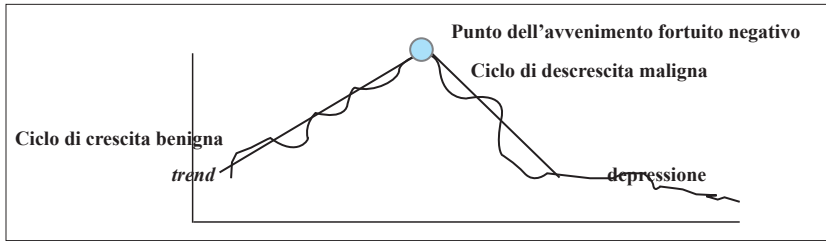
Le fasi, in cui si estrinsecano i cicli, si ordinano secondo principi empirici o scientifici, ma è stato assodato dopo innumerevoli studi che non esiste un punto fisso da cui partire: in pratica il sistema capitalista emette cicli di qualsiasi tipo senza che ci siano delle precise ragioni.

Afferma Wagemann che, dato un sistema economico, questo può essere in apparente condizione di prosperità, di ascesa, di assorbimento progressivo della disoccupazione, prezzi in ascesa, stimoli continui ad ingrandire le imprese, con condizioni favorevoli nei commerci internazionali più credito a buon mercato<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Ernst Wagemann *Welt von morgen - Wer wird Herr der Erde?* Düsseldorf: Econ, 1952/53.

Nel 1933 su indicazione di Alfred Hugenberg perse la cattedra di Economia a Berlino ma la recuperò prontamente aderendo all’NSDAP e divenendone poi direttore dell’Istituto nazificato. Nel dopoguerra si trasferì in Sud America.



Questa è la fase ascendente, allorché l'aumento demografico si blocca e si raggiunge un punto detto boom, dove l'equilibrio è così incerto che è sufficiente un piccolo avvenimento economico, come il fallimento di una modesta ditta o una semplice manovra di borsa sbagliata a far partire inarrestabile la fase di discesa, in cui i fenomeni opposti alla crescita si accavallano in un crescendo vertiginoso: i prezzi precipitano, la domanda scende, varie imprese chiudono, le borse registrano i più grandi ribassi, il mercato sembra piombare in un baratro senza fondo.

E quando il fondo si tocca, inizia la depressione che è la parte più bassa della curva ciclica.

Quando entra in azione la depressione, è come il disco della frizione di un motore d'auto che quando s'inserisce non si stacca più e prosegue se non quando viene ristaccato: scende il buio economico e sociale, le scorte tendono a finire, mentre la produzione ristagna.

Tutto si svolge in una atmosfera spenta, pur tra disordini e rivolte, anche sanguinose, giacché crisi o non crisi la gente deve pur mangiare.

Poi per effetto del mercato speculativo i prezzi tornano a salire, si rialza la domanda di lavoro e si ripresenta il momento espansivo; questo evento però non ha un principio preciso, può avvenire rapidamente oppure durare anni.

I periodi di durata delle depressioni non sono regolari, giacché, come le definì un altro famoso economista tedesco nella Repubblica di Weimar, sono come un cavallo impazzito, non le puoi fermare.

In aggiunta a ciò la depressione economica falciava le popolazioni come una inusuale epidemia che ha come agente patogeno la disoccupazione e la povertà assoluta, le quali, colpendo tutti, trasformano

la società civile in contrapposizioni sociali senza regole.

Per comprendere quanto sia imprevedibile, imprevista, assurda da pronosticare, ecco una lista delle depressioni cicliche dal XVIII secolo alla metà del XIX:

1711 · 1721 · 1732 · 1742 · 1752 · 1765 · 1773 · 1783 · 1793 · 1804 · 1815  
1825 · 1836 · 1839 · 1847 · 1857 · 1866 · 1873 · 1885 · 1895 · 1900 · 1929 ·  
tenendo presente che i cicli non hanno mai lo stesso effetto, e le cause nell'era delle industrializzazioni, in confronto alle precedenti, diventano più catastrofiche poiché le popolazioni avendo raggiunto livelli maggiori di benessere non accettano d'esser ricacciati nella miseria degli inizi<sup>33</sup>.

I cicli economici negativi e depressivi nel capitalismo avanzato si differenziano nettamente da altri fenomeni aperiodici e periodici, stagionali e dalle speculazioni di mercato: sono tutti fenomeni che è impossibile neutralizzare e tendono a risolversi da soli.

Ad esempio, la grande Recessione attuale - *das endet nie* - è una crisi economica ciclica mondiale iniziata nel 2007, già in atto assai prima negli anni ottanta (crisi energetica 1979) e novanta (1991), ma presumibilmente assai indietro nel tempo; avvenne come una prevedibile crisi del mercato immobiliare dapprima negli Stati Uniti - dove si vendevano ville con piscina e praticello incorporato al primo straccione che si presentava agli sportelli - manifestatosi con lo scoppio della bolla dei subprime e susseguente crisi finanziaria mondiale che si sparse a macchia d'olio e in diversi stati europei, facendo aggravare la spirale recessiva ulteriormente con la crisi del debito degli Stati Europei.

Molti economisti hanno tentato di scoprire quali furono le vere cause di questa depressione che è - tuttora perdura - una delle peggiori della storia economica, senza riuscirvi.

Da queste brevi note sui cicli depressivi si può affermare che il sistema capitalistico vive ininterrottamente in uno stato incerto, che, avendo una massa dei lavoratori e dei consumatori oscillante, incomprensibile ed inafferrabile, quella che, ad esempio, provocò nel 1931 nel pieno della crisi finanziaria europea, massimamente quella tedesca, la sfiducia della

---

<sup>33</sup> Da *Enciclopedia dell'Economia – Storia delle crisi economiche* - Milano Garzanti

gente sull'efficacia dell'economia concorrenziale.

Le crisi che si sono susseguite dal 1931 ad oggi si sono tutte incentrate su forme recessive di smercio e di credito che hanno causato un mantenimento artificioso di prezzi elevati, ma se dovesse avvenire un crollo dei prezzi come capitò nel '29 ai possessori di merci e dove le banche interessate vennero a trovarsi tutte allo scoperto, l'antimonia *primario ----- marginale* porterebbe alla incoerenza del presente sistema capitalistico poiché, sin dal suo nascere, la ricerca del rifugio generale (vedi il risparmio massimo in tempo di recessione) avrebbe come conseguenza la povertà di tutti.

Perché questa contraddizione?

Essa sta sempre alla base dell'esigenza capitalistica che conduce a soddisfare le necessità di ognuno, mentre si sa benissimo che ciò non potrà avvenire mai.

Quando beni, servizi, credito, accessori diventano quasi gratuiti, come accadde in certi periodi storici, per gli stessi principi di sviluppo dell'economia liberale, il profitto individuale e per converso quello generale, precipitano, e il mercato si ferma, autobloccandosi, la produzione langue, il credito è inservibile, quindi il sistema in azione lentamente si spegne.

A suo tempo Maximilien Robespierre aveva preconizzato che la proprietà prima o poi sarebbe diventata inutile in uno sviluppo ordinato di una società libera, e quando questo pilastro del Capitalismo, la Proprietà con la sua antimonia Comunione si affloscia, facendo apparire un'altra antimonia tipicamente capitalista, *proprietà ----- miseria, indigenza, povertà* perché costoso al singolo, lo stesso scopo del Capitalismo cessa e si spegne<sup>34</sup>.

Al contrario di quanto previsto da Karl Marx, da Friedrich Engels e dai loro epigoni, la fine del Capitalismo non avverrà all'improvviso dopo una devastante crisi economica, ma piuttosto si presenterà gradualmente come una candela che si consuma lentamente e sarà provocato nei

---

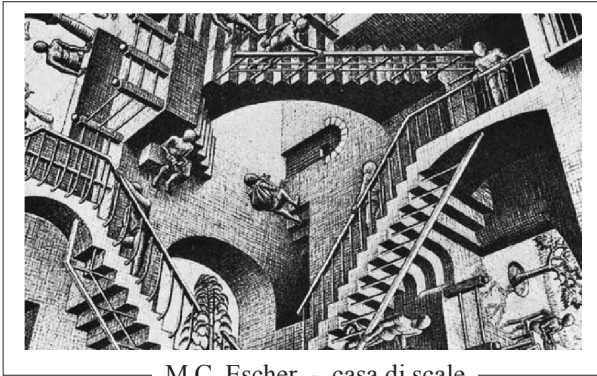
<sup>34</sup> F.Borella *Il discorso sulla proprietà di Maximilien Robespierre (24.4.1793) e l'attuale Neocapitalismo*: Ed. Pergamonkoiné 2017 Arezzo

decenni massimamente dall'invasione globale delle migrazioni.

L'antonimia *espansione* ----- *crisi* non funziona più poiché ormai i due eventi s'intrecciano di continuo e storicamente la depressione avviene dopo una crisi precedente.

Non esistono più vere fasi espansive piuttosto nuove persistenti crisi attenuate in cui le posizioni più parassitarie - vedasi il caso della Cina e in minor maniera dell'India - sempre di tipo diverso, specifico, in cui prevale più il fattore finanziario che quello produttivo, mantengono le indefettibili posizioni per la loro antica storia.

Il sistema capitalistico, ormai è noto, è intrinsecamente instabile e si regge sempre sulle più importanti antonimie sin qui citate e quando queste lasceranno il passo ad una forma del tipo *inclusione* ----- *esclusione* del capitale, come assoluto dominatore dell'attuale economia, esso si assopirà, giacché per sua natura non potrà mai portare al benessere collettivo anche perché esso stesso nel suo interiore è scosso da mille incoerenze; ergo, è contraddittorio nella sua interminabile incongruenza.



— M.C. Escher - casa di scale —

La speranza che la rivoluzione della decrescenza faccia da detonatore ad un epilogo del capitalismo è una pia illusione in quanto va ad interessare il fine economico stesso del soggetto che nonostante l'obnubilamento attuale delle masse per colpa dei mass media, non è mai disinteressato.

Non si può credere che il sistema economico, così com'è al presente,

provochi forme di ri-localizzazione della produzione o una forte riduzione dei mercati od una compressione del sistema bancario-finanziario; piuttosto si potrebbe osservare che il sistema si stia avviando verso uno stadio di gigantismo più imponente di quello presente.

In conclusione, il sistema capitalistico, concettualmente, si dovrebbe ridurre di grado in grado allorché tutte le sue antinomie si frangeranno per diventare delle unità, invece le previsioni fanno propendere verso una sistematizzazione ancor più smarrita e provvisoria di quella odierna, trasformandole in assoluti paradigmi.

Questo fenomeno di riduzione avverrà solamente quando la molteplicità dei bisogni, che sono anche quelli che danno forza (*bisogno economico ----- bene economico*) all'attività economico-finanziaria si comprimeranno in una ristretta somma di semplici necessità assai vicine ai bisogni fisiologici.

E ciò sicuramente non appare come prossima meta di una coscienza sociale mondiale.

Questi risultati mettono in discussione la famosa curva di Kuznets, che sottende l'ipotesi secondo cui lo sviluppo economico sarebbe accompagnato, in modo meccanico, da un calo nella disparità di reddito.

Secondo T. Piketty al contrario, il sistema capitalistico sarebbe contraddistinto da potenti forze intrinseche di divergenza, basate sulla disuguaglianza  $r > g$  (rendimento sul capitale > tasso di crescita economica).

Tale concetto è costruito sul fatto che in una economia che cresce poco, la ricchezza di già acquisita prende una maggior importanza e tende naturalmente all'accumulo nelle mani di pochi; fu soltanto dopo la seconda guerra mondiale che per la prima volta nella storia del capitalismo la disuguaglianza fu invertita in  $r < g$ .

Di conseguenza, le ricchezze accumulate negli anni precedenti perdevano importanza molto velocemente mano a mano che l'industrializzazione aumentava vertiginosamente e la produttività cresceva cosicché saliva velocemente l'ammontare di nuove ricchezze prodotte.

Thoms Piketty suggerisce diverse misure politiche per limitare l'aumento della disuguaglianza tra le classi sociali ed in particolare, la creazione di una imposta generale sui capitali, fortemente progressiva, e utopisticamente una maggior trasparenza finanziaria mondiale<sup>35</sup>.

Una tipica contraddizione del sistema capitalistico è la stessa inclusione delle crisi finanziarie ed economiche nel momento di massimo boom congiunturale; è una contraddizione in termini che gli economisti come ad esempio E. Fama (premio Nobel Economia 2013) non riescono mai a spiegare e quando lo fanno, è puntualmente la realtà stessa - una bolla finanziaria che scoppia, il forte rischio inflazionistico da salari, fallimenti congiunturali senza alcuna ragione in diverse parti del mondo - che pensa a smentirli, obbligandoli a rivedere le precedenti teorie, riproponendone altre, dette furbescamente più moderne<sup>36</sup>.

E' il classico caso dell'antonimia in contraddizione *proposizione* ---  
----- *realtà*.

Una peculiare posizione degli economisti iper liberisti che ormai hanno occupato il campo ovunque e tra essi una fiacca ed instabile linea d'opposizione protezionistica, spesso pure pusillanime di fronte a certe gravissime violazioni in atto (vedi il caso della Rep.Popolare di Cina che non si preoccupa mai di mettere in difficoltà l'economia globale) è quella di stemperare le manovre governative messe in atto dagli Stati per frenare i rischi di una deregulation troppo morbida che gli imprenditori pretenderebbero di continuo<sup>37</sup>.

Al grido “*no protezionismo, si liberoscambismo*” le anime del capitalismo neo-liberale si sono scontrate sovente con le armi in pugno in materia di commerci, portando popoli e istituzioni a sopportare sulla loro pelle le alterne conseguenze, assunte di volta e in volta

---

<sup>35</sup> Simon Kuznets *Economic Growth and Income Inequality* The American Economic Review Vol. 45, No. 1 (Mar., 1955), pp. 1-28

Th.Piketty *Il Capitale nel XXI secolo*. Bompiani - Milano 2013

<sup>36</sup> E.Fama  *Mercati efficienti del capitale. Una revisione di teoria e lavoro empirico* The Journal of Finance. Estratto dal 2013-10-14

<sup>37</sup> Lin L./Milhaupt C.J. *We are the Champions: Understanding the Mechanism of State Capitalism in China* in Columbia Law and Economics Working Paper 2011

miserevolmente.

Quella sopra indicata è sicuramente l'antonomia che è stata più dibattuta nel secolo XX *autarchia* ----- *dipendenza*, senza pervenire ad un esito definitivo.

In questi ultimi decenni le frange statunitensi degli economisti ultra liberisti si sono battute per la massima liberalizzazione dei meccanismi economici combinando periodicamente delle spaventose crisi economiche che i governi, prima complici poi vittime e in fin dei conti del tutto inadeguati, non sono riusciti a spengere subito.

Si potrebbe dire che questa è la fase ridicola, risibile, arlecchinesca del Neo-capitalismo, in cui diversi premi Nobel dell'economia, pur con una mole considerevole di pregevoli ed accurati studi economici, hanno fatto la figura, più o meno consapevolmente, dei 'pirla' per non dire di peggio, con l'aggravante che le loro asserzioni teoriche (vedi il caso degli studiosi del mercato del lavoro le cui ricerche a distanza di breve tempo vengono sempre sovvertite perché quello se ne va per proprio conto e non segue i loro schemi com'è stato nel caso della "teoria delle frizioni di mercato (*search friction*) nella ricerca ed offerta di un lavoro"), che spesso applicate dalle imprese e agli enti pubblici, senza adeguate esperienze, sono costate spesso alle masse ignoranti, indicibili sofferenze, in particolare nei paesi poveri e sottosviluppati.

Altro caso eclatante di una brutale antonomia *sperimentazione* -----  
--- *mano d'opera*.

Un fenomeno spregevole del Neocapitalismo è certamente quello della sua posizione verso le ondate migratorie: è il caso dell'antonomia *compassione* ----- *sfruttamento* che si esprime visibilmente nei milioni di soggetti caritatevoli che si occupano e si preoccupano degli immigrati in molte parti del mondo.

La questione è elementare ed allo stesso tempo assai intricata: il mondo industriale e dei servizi, all'incirca negli anni settanta del XX secolo s'è accorto che per potersi sviluppare aveva bisogno di una enorme massa di lavoratori utilizzabili a breve giacché quelli a disposizione erano diventati pochi, cari di spesa e pretenziosi di un welfare che stava

diventando assai costoso.

Assodato questo, il mondo imprenditoriale s'è ingegnato, con i mezzi mediatici a sua disposizione, a far partire dai loro paesi tutti i lavoratori possibili, collocandoli però in una sacca di permanenza che permettesse di praticare salari ben al di sotto dei lavoratori in attività, che erano praticamente quelli indigeni ed autoctoni, mettendo le due parti, con la complice ignavia dei sindacati, in competizione tra di loro.

Questa situazione ha permesso a partire da quell'epoca che milioni di cinesi, messicani, sudamericani, italiani, portoghesi, greci e così via si insediassero negli Stati che avevano stringenti necessità di mano d'opera, come Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Canada, Paesi Bassi, ecc. mettendo in moto un meccanismo migratorio che ai capitalisti è sfuggito di mano, e poiché i migranti non sono una massa di stupidi, constatate le condizioni favorevoli dei paesi offerenti hanno mosso una siderale grancassa d'informazioni, che si è sparsa per tutto l'orbe terracqueo, attirando altri milioni di migranti economici, e creando situazioni paradossali per i numeri in movimento.

In tali situazioni di estrema difficoltà si sono mossi da decenni, enti, soggetti, associazioni, chiese, spinti o da animo caritatevole o da precisi interessi economici, premurandosi di rendere decente l'accoglienza ai fuggiaschi dalle situazioni conflittuali e dalle sacche di miseria che il liberismo economico aveva provocato nel suo espansivismo coloniale; in pratica essi sono diventati **complici** di un manovra capitalistica indirizzata a ridimensionare i salari dei precedenti lavoratori e a retribuire i nuovi offerenti lavoro con salari i più bassi possibile, portando tutti su scale inferiori di remunerazioni.

Quel che rende buffa ed allo stesso tempo tragica la situazione in atto nel mondo neocapitalista del XXI secolo è l'impossibilità del mondo imprenditoriale a contenere la pressione migratoria mondiale, per cui affidano ai sopra indicati 'spiriti caritatevoli' la sua gestione, riversando sugli Stati e le loro popolazioni il peso sociale, ma usufruendo al massimo delle opportunità della nuova manovalanza, pronti però a metterla da parte se si dovessero presentare innovazioni tecnologiche in

grado di sostituirla.

E' la sinfonia dell'Apprendista Stregone, da cui l'antonimia *fascino* ----- *inganno* o meglio *attrattiva* ----- *fregatura*, che, scatenata la magia, non riesce più a contenerla.

Anche il diktat sull'austerità economica da far azionare a tutti i costi è un altro lato umoristico e assurdo del capitalismo trionfante, soprattutto germanico, poiché tutti hanno compreso che l'austerità suddetta non si può imporre per legge, ma è essa stessa che si autopropone automaticamente senza spinte esterne, prima sui consumi poi sul mercato ed infine sull'area del lavoro, in quanto che sono gli stessi soggetti economici a presiederla<sup>38</sup>.

E' il caso dell'opprimente comunismo economico che aveva caratterizzato il blocco sovietico e che alla fine degli anni '80 è crollato sotto la spinta delle masse lavoratrici d'ogni genere, che tese alla ricerca dello stesso benessere dell'Occidente, lo avevano intravisto nel mondo capitalista.

Ma quest'ultimo non può cantar vittoria poiché all'alba del 2019 le somiglianze tra i due sistemi sono molto più ravvicinate delle loro differenze socio-economiche, dal momento che le gravi e pericolosissime insidie che gravano sull'economia di un mercato libero-scambista senza regole, possono preludere ad un crollo a gradi di tutta l'economia capitalista, senza che ci sia una ragione vera se non la stessa che si era abbattuta sull'economia socialista.

Ma, al posto delle moltitudini comuniste chi nel mondo occidentale potrebbe prendere il loro posto, se a detta della propaganda capitalista il benessere grazie ad essa si è sparso per tutto il pianeta?

Non occorre essere dei Nostradamus per capire che le attuali migrazioni, ancora abbastanza limitate come numeri, sono soltanto la punta di un iceberg che prima o poi si abatterà sull'economia occidentale industrializzata e informatica (le previsioni demografiche sulla popolazione mondiale nei prossimi decenni sono impressionanti): aver lanciato l'americanizzazione dei mercati è stato il più grave errore

---

<sup>38</sup> Posner R. *La crisi della democrazia capitalista* Milano Univ. Bocconi 2010

fatto dai capitalisti avidi di profitti, i quali non hanno compreso la tragicità del messaggio di benessere facile trasmesso alle moltitudini affamate e desiderose di una vita migliore.

Ed in ispecie non hanno intuito, o se lo hanno fatto non lo hanno comunicato, che quel che prometteva il neo-capitalismo consumista era un benessere fasullo che si poteva sì raggiungere, ma che in realtà era fittizio e che per arrivarci costava moltissimo in vite umane e duri sacrifici.

Da cui l'antonimia economica *agiatazze ----- infermità*.

In pratica, il capitalismo ha nascosto che tutte le posizioni creditizie accumulate dalle masse lavoratrici, monetarie e immobiliari in lunghi anni di attività e venute alla luce durante le strettissime fasi d'espansione, non si addizionavano o meglio non si replicavano nei crediti finanziari e che le posizioni debitorie non si sarebbero mai potute ripianare anche al massimo dei progressi successivi.

La ricchezza che la gente pensava di aver accumulato in beni reali e finanziari era semplicemente artificiosa: in realtà non esisteva se non nei conti pubblici degli Stati che erano lo specchio di una situazione completamente fallimentare.

Così, il libero mercato ha dimostrato di non essere all'altezza teorizzata da moltissimi economisti e premi Nobel liberali; le popolazioni, almeno quelle acculturate, hanno compreso che il sistema si regge su di un giro infernale di debiti e crediti e che le economie, adesso dopo decenni di menzogne mediatiche, sono molto più povere di quanto la tendenza precedente al crollo del 2007 lasciasse prevedere e con un'aggravante in più, la crisi (o a dir meglio la sommatoria delle crisi) non finisce mai (*das endet nie*) e che la prosperità economica tanto reclamizzata dal capitalismo trionfante semplicemente non esiste, o a dirla meglio, è presente a micro pillole in uno stato aleatorio<sup>39</sup>.

Provoca continuamente scandalo nell'attuale società capitalisticheggiante il fenomeno del nascondimento in appositi "pseudo forzieri", ospitati in nazioni o nazionecelle particolarmente ben

---

<sup>39</sup> Regini M. *Modelli di capitalismo* Laterza 2000

disposte, di personali ricchezze mobiliari o di disponibilità liquide da redditi cumulati da parte di così incalcolabili doviziosi personaggi che ad ognuno dispiace non farne parte.

E stupisce così tanto scalpore da parte di minoranze - la massa osserva, si deterge la bocca, e tace dubbiosa - autoconsideratesi virtuose e costumate quando si sa bene che questo fenomeno di infrattare gli individuali o i societari flussi mobiliari è antico quanto l'uomo anche se è diventato un tipico frutto dell'economia neo-liberale inglobatasi per sempre nel mondo capitalista.

Occultare le proprie ricchezze per “not to pay the duty” non è più un riprovevole atto economico bensì un rituale obbligato del credo dei possidenti d'ogni continente alla faccia dei babbei lavoratori.

Quando crolla l'antonimia *onestà ----- dovere fiscale* [date a Dio quel che è di Dio e date a Cesare quel che è di Cesare nel cristianesimo oppure compi la tua *zakata* (o tassa santa) nell'islamismo od anche nell'ebraismo compiere *Zedaqah*, Tzedakah o S'daqah (in **ebraico**: **זקקה** - parola **ebraica** che letteralmente significa giustizia o rettitudine, ma viene comunemente usata per significare **carità**)] e viene sostituita dall'antonimia *ricchezze personali ----- obbligo dell'evasione fiscale* per preservare i propri beni dal prelevamento tributario, non è il caso di starnazzare tanto.

Nell'universo neo-capitalista tale invocazione alla moralità tributaria è un “nonsense” poiché esso si regge appunto sul principio della forzata disonestà di comportamento sia nel mercato che nei rapporti con la manodopera.

Ha scritto il profeta del liberalismo settecentesco, Adam Smith, così citato dai neoliberalisti moderni, in particolare dagli anglo-americani: “*It is not by the benevolence of the butcher, the brewer, or the baker that we expect our lunch, but from the care they have for their own interest. We do not turn to their humanity but to their personal interest.* (Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dalla cura che essi hanno per il proprio interesse).

Tale citazione è spesso utilizzata come valore fondante di un'economia

di mercato in grado di autoregolarsi ma suona falsa come una moneta bucata, così come l'eterogenesi dei fini è necessaria all'economia capitalista quale fomite generale per raggiungere la ricchezza e utopisticamente il cosiddetto benessere della collettività.

Quel che è esilarante nella suddetta unica frase, diventata il mantra del pensiero neo-liberista, è il fatto che essa ha ispirato le politiche economiche dagli anni '80 in poi di molti economisti passati e presenti, vere vergini vestali del vigente neo liberismo, diventando il programma politico di primi ministri o presidenti come ad esempio, la citata Thatcher in Inghilterra e Reagan negli USA Pinochet in Cile e Hu Jintao e Xi Jinping in Cina.

Il capitalismo liberale è ormai sull'orlo di un abisso perché il sottosistema finanziario inganna quotidianamente la popolazione e non ha né la forza né la capacità di fermarsi, e come abbiamo ricordato in precedenza, spesso le depressioni più spaventose, quelle che durano decenni, possono iniziare da una semplice ditta di un piccolo, elementare mercato che dichiara bancarotta per colpa di una banca che le ha negato il credito.

Evento tipico del periodo attuale che fa riflettere la gente d'ogni dì in tutti i due emisferi del pianeta sulla vera utilità del sistema bancario: se gli istituti bancari non prestano credito agli operatori a che servono?

Anche i discorsi sulla produttività sono altrettanti grotteschi: aumenti, decrementi, restrizioni, allargamenti, ecc. sono ad esempio termini adoperati come fossero leggi fisiche, imprescindibili, da seguire con la massima precisione, quando in realtà la produttività nasce e prospera se esiste un'ampia ed insistente domanda altrimenti tutta la filiera va a catafascio.

Ed inoltre c'è produttività e produttività: quella agricola, fondamentale, e quella del passatempo, quella dell'industria delle costruzioni e quella editoriale, così via; talché l'industria della Cina ha stabilito un indice specifico di produttività che ha come fondamento principale il logorio rapido dei prodotti distribuiti nei mercati mondiali in modo da sostituirli al più presto.

Un'espressione tipica dell'economia capitalista è: *“per le economie avanzate bisogna spingere sulla produttività per conquistare sempre più frontiere tecnologiche”*.

Frontiere tecnologiche, sì ma quali?

Quelle per la conquista della Luna o di Marte che costano milioni di dollari o quelle che dovrebbero servire per studiare dei predittivi precisi dei terremoti o per regolare adeguatamente le economie agricole di certi paesi che sono ancora ferme al Medioevo?

Produttività nel linguaggio economico scolastico significa l'attitudine a conseguire un risultato superiore ai mezzi impiegati che per un'impresa significa tecnicamente il rapporto tra le quantità prodotte in una unità di tempo e i mezzi impiegati per produrle.

Il fatto è che s'è sempre (volutamente?) confusa la produttività settoriale con quella marginale del lavoro - che indica la variazione di produzione che consegue ad una variazione unitaria del numero dei lavoratori - come il toccasana della produzione imprenditoriale, prendendo solenni granchi e malaguratamente mettendo in disoccupazione migliaia di lavoratori quando le statistiche la davano negativa senza capire che le quantità prodotte extra marginali potevano supplire senza problemi per un certo periodo di tempo ad una produzione ordinaria.

Si è scambiato ed anche qui sta un ulteriore elemento arlecchinesco del capitalismo attuale l'aumento della produttività rapportato all'incremento misurato dei salari imposti dall'imprenditoria o accettato autonomamente dalle classi lavoratrici.

Da cui ne proviene il problema gravissimo degli spazi umani sottratti ai lavoratori dal neo-capitalismo attuale: quelli della notte e delle festività.

Proclamando gli improrogabili obblighi di acconsentire alla necessità dei consumatori, tristi figure dediti alla ricerca disperata di prodotti di qualsiasi genere, vengono sottratte ai più umili lavoratori ore su ore delle notte e vengono privati in ispecie le donne dei riposi di fine settimana vigenti sin dalle precedenti civiltà; tutto ciò per far accrescere

alle società commerciali i “giusti profitti” che spettano alle divinità del capitalismo.

Siamo giunti ad una novella fase dell’assalto del Capitalismo alla società civile: la sottrazione totale del riposo.

La tipica antinomia economica *lavoro* ----- *riposo* per molti lavoratori è totalmente saltata e questo è un segno del degradamento finale del Capitalismo.

In questo periodo grandi quantità di capitali sono fuggite dalle banche alla ricerca di valorizzazione e quindi di un illimitato aumento di profitti e nella maggior parte dei casi tali ammontari, che sarebbero potuti esser utili all’economia mondiale, sono finiti nel classico cassetto.

Ancora una volta si ripropone il fenomeno del limite inferiore della concentrazione al capitale, corrispondente ad un grado di accumulazione relativamente basso, che crea un sistema protettivo incapace di tenere a freno la concorrenza finanziaria tra i colossi mondiali produttivi.

Si è giocato sull’antinomia *produttività* ----- *rendimento crescente* senza tener conto che tale contrapposizione per funzionare ha bisogno dei tre fattori base dell’economia politica, capitale, lavoro, tecnologia, e se uno di questi manca semplicemente non funziona.

La ricerca dell’aumento costante di produttività ha portato il sistema a puntare risolutamente sulla tendenza di ridurre quasi a zero il valore del lavoro umano, cercando di estendere al massimo il plus-valore, che si badi bene, si tradurrebbe specificatamente nel lungo periodo in soli apparenti valori nominali.

Gli economisti di scuola marxiana hanno sempre proclamato l’abolizione del plusvalore e la corrispondente riduzione del lavoro effettivo lasciando così inalterati i termini di profitto.

Anche questa asserzione è un assurdo logico: non si può attuare una riduzione delle ore di lavoro senza che ciò non muti il carattere cumulativo della produzione, ergo bisogna in tal caso accrescere il numero dei lavoratori per mantenerla inalterata.

Nella società capitalista la crescita della ricchezza coincide sempre con l’aumento del plus-valore e questo proviene direttamente dalla

stessa produzione governata dalla produttività.

Ciò significa che gli Stati più poveri e sottosviluppati non potranno mai e ripeto mai raggiungere i livelli di reddito pro-capite dei paesi avanzati come pure di quelli degli industrializzati inferiori d'importanza, e saranno sempre in condizione di inadeguatezza; questo gap incolmabile lo hanno compreso nella loro aspirazione al benessere anche le migliaia di emigranti in giro pel mondo<sup>40</sup>.

Altrimenti se ne resterebbero a casa loro.

Ed anche quando tutti questi migranti economici avessero raggiunto un ottimo lavoro o una posizione sociale di agiatezza non potranno mai competere con le moltitudini di autoctoni, che hanno raggiunto in passato l'eccellente benessere dopo diverse centinaia anni d'attività, e resteranno sempre nelle fasce inferiori della società (tranne ovviamente i pochissimi che riescono a passare nei ceti superiori); gli USA insegnano, malgrado la leggenda hollywoodiana che tutti possono pervenire alla personale dovizia; persino l'ultimo venuto (poveraccio!).

Questo livellamento, o meglio ancora tale parificazione sociale, il sistema capitalistico non potrà mai permetterselo perché sono i suoi stessi meccanismi diversificatori che non lo consentono.

Ma il diffuso benessere che appare negli Stati occidentali in realtà è veramente così diffuso, così attraente da allettare le turbe sopra menzionate oppure si vuol far credere che esista quando in realtà si fonda quasi sempre su un immane coacervo di impegni debitori, che prima o poi presenteranno il conto?

A quanto sopra si aggiunga l'asserzione perpetua che il multilateralismo è l'unico a garantire sicurezze capitalistiche purché regolamentate: ovviamente sono fanfaluche teoriche giacché è stato dimostrato da economisti e sociologi, che hanno studiato a fondo la questione, che negli ultimi cinquant'anni l'apparato libero-scambista per le sue liberalizzazioni eccessive ha creato vuoti incolmabili che sarebbero stati coperti a sufficienza se si fossero state messe in atto adeguate ed equilibrate misure protezionistiche.

---

<sup>40</sup> G.Ruffolo *Il capitalismo ha i secoli contati* Torino 2007

Si rimane in tal modo con lo spettro di nuove crisi ricorrenti che si perpetuano e che divengono sempre più difficili da gestire poiché il sistema capitalistico è diventato sempre più complesso, ingovernabile se riferito alla crisi già devastante degli anni '29 e a quelle successive del XX secolo; il problema è abbastanza semplice, attualmente l'organismo finanziario ancora una volta è pregiudizialmente falsato sia dal comportamento delle banche e delle borse sia da quello delle migliaia dei fondi d'investimento che lo fuorviano dall'interno mettendo in pericolo lo stesso assetto mondiale dell'economia.

Anche questa questione è semplice: quest'ultimi sottraggono una parte preponderante delle risorse finanziarie alle banche, le quali potrebbero affidarle all'imprenditoria mondiale invece in concorrenza le investono in operazioni pseudo-finanziarie di tutti i tipi, basandosi soltanto sui profitti senza curarsi del rischio dell'impiego.

Non ancora convinti del disastro delle ripetute depressioni economiche, finanziarie ed economico-tecniche, che si sono succedute senza tregua dal dopoguerra ad oggi, i finanziari se ne infischiano - questa è ormai l'etica capitalistica - delle possibili conseguenze di una ulteriore reclamata deregulation, che sarebbe l'ennesima di questi decenni; ed è stato ben provato quali sono stati i veri risultati, certamente non quelli conclamati dal mondo mediatico neo-liberale.

Si potrebbe sostenere che gli anni neri del capitalismo siano passati e che, di fronte agli immensi mercati che si stanno aprendo nel Sud Est asiatico e in Africa, si stiano presentando situazioni estremamente favorevoli, ma in realtà non è così poiché è lo stesso sistema che per reggersi ha bisogno di contraddizioni diverse, da quelle tecnologiche a quelle finanziarie, da quelle economiche a quelle agricole; e questo vale in ogni dove.

Basti fare l'esempio della speculazione finanziaria che sin dalla fine del Settecento - tralasciando la più stupida speculazione della storia, quella sui bulbi di tulipani di fiamminga memoria che provocò nel '600 una crisi europea senza precedenti - ha imperversato su tutti i mercati, sia provvisionali che monetari, e che non cessando mai la sua azione

dirompente corrode da secoli il sistema dall'interno, conciossiacosaché è diventato una specie di allucinogeno simile a quello delle moltitudini di tossici abbisognanti di continuo della loro ecstasy quotidiana.

Ci sono in atto mutamenti che interessano miliardi di individui che sino ad oggi non hanno mai potuto soddisfare completamente, oltre alle loro più semplici necessità naturali, anche quelle della moderna autorealizzazione, tali da potersi sentire cittadini del mondo.

Così finora non è stato possibile procurare ai membri delle enormi collettività dimenticate dal neocapitalismo, se non per essere sfruttate in maggior maniera, una più grande massa di beni utili, superando l'antonimia *comunità* ----- *abbandono*.

Se si va a ripercorrere la storia del Capitalismo moderno si possono individuare ovunque delle vaste zone di depressione economica nelle stesse aree in cui il welfare sarebbe dovuto intervenire con la sua supposta funzione benefica; questo a dimostrazione che il sistema non regge alle sue contraddizioni essendo esso stesso governato da meccanismi incoerenti che si affidano a logiche repute razionali mentre in realtà è stato dimostrato matematicamente che non lo sono<sup>41</sup>.

Certe decisioni economiche tipiche del Capitalismo vengono sempre prese in condizioni di incertezza, assumendo che il futuro somiglierà al presente e pur sapendo esso inopinabile giacché è sottoposto non soltanto al caso ma soprattutto alla variabilità umana.

Questi interrogativi sono stati posti in passato dall'economista italiano G.Arrighi che si chiese perché il *welfare* di popolazioni egualmente ricche o egualmente povere differiva in modo così significativo, ma non prese atto che il sistema capitalistico è atomizzato da miliardi di esseri umani che si muovono al suo interno, sulla base del loro specifico interesse, come le particelle del ben noto moto browniano<sup>42</sup>.

Da cui l'attuale antonimia fondamentale *economia* ----- *irrazionalità*.

Il problema principale del capitalismo antico e moderno, mai risolto,

---

<sup>41</sup> R.Thaler *Misbehaving: The Making of Behavioral Economics*. New York: W. W. Norton & Company 2015

<sup>42</sup> G.Arrighi *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano, 1996, 1999 e 2014.

è sempre stato quello di adattare le infrastrutture della collettività, costantemente vetuste, alla crescita estremamente rapida dei soddisfacimenti con quei beni che hanno la giusta proprietà di appagare le necessità elementari sorte in questo scorcio del primo millennio e non si tratta certamente di quelle divulgate dalla pubblicità.

Si pensi alle corsie dei supermercati stracolme di prodotti che non saranno mai acquistati.

Il sistema ha prodotto una distruzione planetaria degli antichi negozi di quartiere a favore dei centri commerciali e supermercati, diventati sempre più grandi, stranianti e spersonalizzati, in pratica giganteschi inghiottitoi delle moltitudini consumistiche alla ricerca del “tutto” da acquistare.

E' una corsa inarrestabile verso l'accentramento globale delle multinazionali commerciali tendenti a diventare poche e intangibili, tanto potenti per la loro forza d'attrazione delle masse da condizionare la stessa economia di una nazione.

E non basta; questi giganteschi gruppi di potere, pur di gestire al massimo le loro attività alla ricerca del massimo profitto, condizionano ininterrottamente verso il Saldo Passivo i bilanci degli Stati, infischandosene delle rifluenze negative sulle popolazioni, poiché distruggendo le migliaia di piccoli esercizi commerciali, privano annualmente la Pubblica Amministrazione di altrettante migliaia di entrate fiscali che essi avrebbero fornito, senza sostituirsi tributariamente ad essi, anzi cercando di sfuggirvi in mille maniere.

In pratica, la sostituzione nel grande settore del commercio delle piccole aziende con le mega-società degli ipermercati e dei supermercati per gli Stati nazionali è ed è stata un enorme falla fiscale, che sta provocando Passivi nella Contabilità nazionale mai più ripianabili.

In aggiunta a questa enorme buca contabile per colpa delle risorse sottratte dai supermercati e dai centri commerciali alle economie degli Stati si può considerare che esista pure una deriva sociale costituita da una negativa gestione dell'educazione mercantile e alimentare, provocata dal fatto che la moltitudine dei consumatori viene abituata a muoversi e

a scegliere tra migliaia di prodotti e merci.

Tutto si muove in un grande equivoco di base: il costo dei prodotti si moltiplica per effetto di questi centri commerciali senza che ci possa essere un riferimento costante dato dai concorrenti minori dei negozi e dei micro-esercizi poiché il capitalismo mercantile li ha distrutti o li sta distruggendo tutti.

Da cui l'antonomima economica tipica del capitalismo attuale: *disutilità enorme ----- minuscola utilità*.

Questo fenomeno, tipico del sistema capitalistico del XX-XXI secolo, non si era mai verificato in passato allorché le popolazioni avevano molto meno prodotti a disposizione da prendere, anzi la questione era esattamente al contrario, non per nulla tutta l'economia politica era basata sul numero dei bisogni superiore ai beni disponibili.

La cultura è la principale determinante di base dei bisogni percepiti da un individuo e dei comportamenti che ne conseguono ed è espressa tramite fattori tangibili come il cibo, le costruzioni, l'abbigliamento, l'arte.

La cultura è dinamica in quanto si adatta all'ambiente.

Non è più un problema di *produttori ----- consumatori* bensì l'adeguamento dell'efficienza già avvenuta ad un benessere prima generale poi individuale.

Il grande inganno del marketing sulle popolazioni sta nel fatto che compie un processo di deculturazione delle masse, distruggendo la loro tradizione e i valori comuni ed indirizzandole verso decisioni univoche e generali avendo come base la mercificazione del desiderio in un imponente unicum universale.

Da cui l'antonomima *desiderio ----- irrilevanza* e inettitudine, che porterà al breaking point delle riserve alimentari del pianeta.

Un altro drammatico snodo del commercio mondiale è quello della nuova branca del cosiddetto *e-commerce* ovvero la spedizione a domicilio delle merci e dei prodotti che ha raggiunto in questi decenni cifre stratosferiche e che sta provocando una impressionante uscita dal mercato di migliaia e migliaia di piccoli negozianti, che non reggono più

a questo tipo di concorrenza.

Sono in particolare quelli con pochi addetti ad essere sopraffatti, in termini percentuali negli ultimi dieci anni sono diminuiti del 30% il che significa una contrazione senza ritorno, mentre le grandi distribuzioni salgono del 25%; questo significa che nei prossimi lustri si vedranno centinaia di migliaia di salariati nel minore commercio ad essere disoccupati.

Se questo è lo scopo dell'economia liberale nella sua moderna versione di libero-scambismo c'è da essere soddisfatti; e per un unico scopo: l'incremento esponenziale del più superfluo profitto secondo la logica capitalista.

C'è da aggiungere a questo sintetico convulso quadro di un settore che ha improntato di sé l'economia liberale che l'eliminazione della concorrenza molecolare ha avuto un risultato affatto negativo nella odierna società capitalista e che il suo sistema mercantile se da un lato ha fatto levitare il superamento delle arretratezze economiche e le estese povertà, dall'altro lato ha causato l'aumento e l'aggravarsi di quegli stessi fenomeni nei paesi che li avevano visti, domati e vinti, per grave colpa dovuta proprio agli interessi dei paesi capitalisti e alla incapacità del sistema di risolverli.

Questo metodo di sostituire previe impostazioni, digià frutto del precedente capitalismo, con altre, più ampie e tecnologicamente fruttuose, non considerando essenziali le esigenze e le peculiarità delle classi lavoratrici, comprese quelle di minima importanza, si sta affermando all'impazzata in tutti i settori produttivi per effetto dell'informatizzazione e delle robotizzazione, che stanno organizzando la società contemporanea in vista delle sue future esigenze di programmazione.

Finché la società non viene organizzata secondo le regole del valore di scambio, informatizzazione e robotizzazione non saranno un pericolo per la moderna società, giacché potrebbero significare un aumento della ricchezza generale, che potrebbe aver un valore se avrà una compensazione democratica.

Andiamo per un attimo a rivedere il vecchio Marx di Trier, il quale, tuttavia, piuttosto che uscire dall'ambito dell'economia politica ed entrare in quello dell'organizzazione politico-rivoluzionaria del passaggio al socialismo, preferì analizzare in profondità i meccanismi del valore di scambio e le sue interne contraddizioni.

Questa scelta di campo lo portò a credere, da un lato, che nel sistema capitalistico esistono delle leggi obiettive che lo potrebbero portare al crollo (cosa insostenibile sul piano logico e che non si è verificata storicamente); e, dall'altro, che, in ultima istanza, il valore di scambio non deve sottostare a quello d'uso, ma solo ad una programmazione razionale di tutte le risorse, resa possibile dalla socializzazione dei mezzi produttivi.

Il primato del valore di scambio, in sostanza, va superato semplicemente perché esso presuppone un tipo di rapporto sociale alienato (che trova un riflesso nel feticismo delle merci); come non va superato, recuperando, senza il servaggio, il primato del valore d'uso della società agricola feudale.

Marx si rese conto che un valore di scambio staccato dal suo valore d'uso è il sintomo di una società divisa in classi antagonistiche. E fu consapevole pure che se avesse puntato la sua attenzione sul recupero, *mutatis mutandis*, del valore d'uso, non sarebbe uscito dall'*empasse* in cui era finito il socialismo utopistico, il quale s'illudeva di poter conservare, nel *particolare*, il valore d'uso, mentre a livello di società generale dominava quello di scambio.

Uguale fenomeno, nel sistema capitalista, avviene nell'ambito dello sport moderno, che nato come attività che coinvolge le abilità umane di base (fisiche e mentali), in modo da esercitarle costantemente al fine di migliorarle e utilizzarle successivamente in maniera più sana, per effetto dell'idea utilitaristica del Capitalismo di base si è trasformato in una attività produttivistica e remunerativa secondo le pure regole commerciali.

Lo sport moderno creato per solo gente comune, in un secolo è diventato una professione, un mestiere. E invece di rappresentare

alla società la possibilità di regole alternative, di semplici relazioni interpersonali, ha fatto, per l'appunto, proprie quelle dettate dalla tipica società capitalistica ove il risultato si deve trasformare obbligatoriamente in un profitto.

Il piacere del gesto sportivo, anche il più modesto, però appagante giacché tratto dallo stessa natura umana, si è trasformato, per il nostro piacere di consumatori, nella ricerca di una efficienza funzionale cui è divenuto corrispettivo, come in ogni moderna professione, sempre più e sempre più largamente, il successo economico.

Così abbiamo introdotto, persino nella scuola e nell'università, sempre più valutazioni e preoccupazioni da cosiddetta professionalizzazione, criteri di rendimento dell'istituzione sportiva, secondo termini presi a prestito dall'azienda, trattando di rendimenti quantificabili come se fossimo al mercato della cultura per l'appunto.

Ed è proprio in questo campo, quello della cultura, che il pensiero capitalista ha provocato più danni di una classica invasione barbarica; il problema è “la crescente incapacità dell'occidente capitalista di definire la “sua civiltà”.

Al centro della disfunzione occidentale c'è la decostruzione della cultura dalle radici antichissime e la decomposizione del collante intellettuale che per secoli ha rinnovato continuamente le società verso un orizzonte ideale di convivenza.

Il sistema capitalista con le sue regole inesorabili di economicità ha provocato “lo svuotamento ideologico dell'occidente”, di cui è espressione attuale la cosiddetta “politica multiculturale” che è un miscuglio di idealizzazione spuria con principi economici tipicamente utilitaristici<sup>43</sup>.

Il paradosso, derivato proprio dalla pseudo libertà capitalisticheggiante, è costituito dal rischio dell'«imbarbarimento

---

<sup>43</sup> J.Carroll *Il crollo della cultura occidentale* Fazi editore 2017

A.O.Hirschman *Felicità pubblica e felicità privata* Bologna 1983

idem c.s. *Il capitalismo ha i secoli contati* Torino 2007

R.Reich *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia* Roma 2008

*opulento*», ovvero quel meccanismo infernale che è la cosiddetta potenza produttiva, la quale trova in sé, come generatore, esattamente la *cultura nel capitalismo*.

Economia e società stanno producendo una formidabile potenza, che viene continuamente reinvestita per generare nuova potenza, avvitandosi così in suo processo autoreferenziale esplosivo.

Investire in potenza produttiva per aumentare la potenza produttiva è il demenziale comportamento di una società ossessionata e malata; assegnare alla crescita economica il fine dello sviluppo della cultura significa esattamente non recuperare mai più il senso di quella parola, e privilegiando quella utilitaria-capitalista<sup>44</sup>.

*Il capitalismo globale è assolutamente inadatto ad affrontare i rischi endemici di conflitti geopolitici in un mondo di scarsità crescente; e cionondimeno una struttura regolatrice per la coesistenza e la cooperazione tra le diverse economie del mondo non compare in nessuna agenda storica e politica. La competizione del mercato globale e l'innovazione tecnologica hanno interagito per darci una economia mondiale anarchica. (Grey).*

Il risultato che ne è derivato è semplicemente dovuto ai falsi concetti che si sono cristallizzati in tre secoli di economia liberal-capitalista, come ha messo in evidenza Murray N. Rothbard: «*Gli economisti e tutti gli altri che sposano la filosofia del laissez faire credono che la libertà del mercato dovrebbe essere mantenuta e che i diritti di proprietà non debbano essere violati. Ciononostante, credono fortemente che il servizio di difesa non possa essere fornito dal mercato e che la difesa contro l'aggressione alla proprietà debba quindi essere fornita al di fuori del libero mercato, tramite la forza coercitiva del governo.*

*Ragionando in questo modo, essi cadono in una contraddizione insolubile, dal momento che approvano e invocano la massiccia aggressione alla proprietà proprio da parte di quell'agenzia (il governo) che si suppone debba difendere le persone contro l'aggressione»<sup>45</sup>.*

---

<sup>44</sup> G.Ruffolo *Ricchezza e felicità. I paradossi della crescita* in *Storia dell'Economia* vol.12 pag. 300 Milano 2009

<sup>45</sup> Murray N. Rothbard *Potere e Mercato* Milano 2007

L'anarchismo economico libertario si sposa così alla psicanalisi, che da sistema di cura mentale è diventata dottrina familiare d'ogni giorno, e che nel sistema capitalistico si è inserita benissimo quasi sia stata inventata proprio per giustificarlo: il capitalismo non è solo un sistema di produzione storicamente determinato o un'ideologia di organizzazione sociale: si è trasformato anche in una psicologia per tutti gli usi, un modo autocratico di sentire e di vivere i propri desideri e emozioni.

Senza il tipo di psicologia di massa che promuove quotidianamente, il capitalismo avrebbe da tempo perso il consenso, cosicché per potersi giustificare si muove sulla mercificazione progressiva di ogni legame e sentimento trasformante ogni aspetto qualitativo, affettivo in quantità astratte dalla vita vera.

Cosicché appare nel suddetto contesto l'antimonia *schizofrenia* -----  
---- *economia liberale*.

Per di più, gradualmente il metodo economico capitalista di controllo dell'economia si è trasformato negli ultimi secoli in una forma di religione pratica che ha sostituito giorno dopo giorno gli antichi credi dell'umanità.

Nella storia, capitalismo e religione, queste due componenti della società umana, si sono sempre intrecciate, sin dai millenni prima dell'era volgare, giungendo più o meno strette tra di loro sino ai nostri giorni, talché apparentemente potrebbe sembrare che ciascuna sia estranea all'altra, in realtà, sfruttamento dell'uomo e desiderio di libertà spirituale si sono accumulati, e allo stesso tempo disgiunti, poiché, mentre il capitalismo mirava al raggiungimento del benessere materiale, terreno, individuale, soggettivo ed esclusivo, per mezzo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la religione con la speranza di una possibile felicità presente e futura dava il privilegio all'oppresso di spaziare con il suo intelletto e la sua interiorità verso la divinità, *personificando in tal modo ciò che gli era indispensabile, ossia la libertà di amare il divino*<sup>46</sup>.

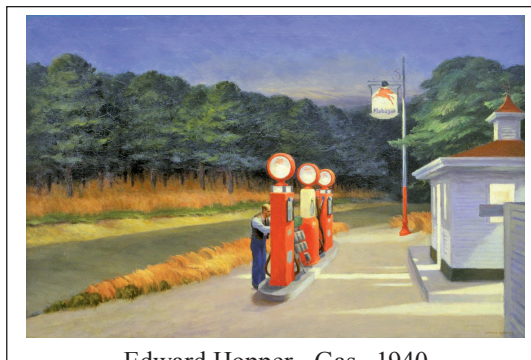
Attualmente gli ideali collettivi trascorsi di libertà si sono trasformati in modalità egocentriche: seguire le tendenze spontanee nell'agire sembra sufficiente per essere morali e quindi il soddisfacimento della

---

<sup>46</sup> *Prodicus di Ceo* (Πρόδικος) in M. Untersteiner. I Sofisti Milano 1996 pag.326

propria individualità diventa per automaticità l'espletamento della libertà, il principale scopo della vita.

In questo scenario si afferma il disimpegno dei legami affettivi e sociali, come pure dagli imperativi morali esterni cosicché ognuno di questi, infatti, finisce necessariamente per configgersi con le esigenze di un ego individuale che si è fatto pletorico quanto capriccioso.



— Edward Hopper - Gas 1940 —

In una cultura capitalista dove niente è durevole, la libertà non è più la scelta di una linea di condotta che porta all'individuazione, ma è la predilezione di mantenersi aperta la libertà di scegliere, dove è sottinteso che le identità possono essere indossate o sfilate così come la cultura del consumo ci ha insegnato a fare con i vestiti, buoni per una sola volta.

Laddove la scelta non produce differenze, non modifica il corso delle cose, non avvia una catena di eventi che può risultare irreversibile, perché tutto è interscambiabile: dalle relazioni d'affari alle pazzie d'infatuati amori, dai lavori assordanti ai cani dei buoni vicini di casa e così di seguito, talché anche le relazioni fra gli uomini riproducono alla lettera i rapporti con i prodotti di consumo, dove il principio dell'«usa e getta» regola sia le strette interconnessioni come quelle matrimoniali sia le dipendenze quotidiane da attuarsi senza reciproco impegno.

L'economia capitalista detta delle leggi che possono essere vere o false, non buone o cattive; è la loro applicazione alla realtà concreta che può essere morale o immorale.

Ciò non diversamente da quanto avviene in altre scienze che non possono cedere a valutazioni di ordine morale: ad esempio, l'attuazione

dell'energia atomica che può essere buona ai fini civili e cattiva a quelli militari.

Questa intrusione dei motivi morali nel mondo degli affari crea d'altronde problemi pratici a chi li conduce poiché il concetto del "business is business" non conosce ragioni, è imperativo e presiede a tutta la filiera economico-finanziaria.

Per tale principio la razionale combinazione dei fattori di produzione non può essere sottoposta a norme di ordine morale che devono scomparire per lasciare il posto a quelle economicamente più vantaggiose a prescindere se si compiono atti amorali o iniqui come l'utilizzo del lavoro di schiavi o fanciulli.

Fare affari al di là dei limiti di legge non significa che tali azioni siano in linea con presunte norme economiche; dire che l'economia è la scienza dell'adeguamento dei mezzi al fine, è una rappresentazione del reale, ma non significa che siano giustificati anche i mezzi del tutto disonesti o illeggittimi.

Ed è in questo ambito che il cristianesimo avrebbe dovuto imporre la sua legge morale, ma non ha potuto farlo o perché si è dimostrato debole e inetto oppure perché ha partecipato direttamente o indirettamente all'evoluzione della società imposta dall'economia capitalista.

La storia moderna ha dimostrato che nessuna religione è stata in grado di opporsi al capitalismo; anche quando questo ha avuto momenti di crisi e di sconvolgimenti interni, la religione al massimo ha saputo approfittarne solo per ritagliarsi una fetta di potere, ma non per costruire un'alternativa globale al sistema.

In ogni caso tutte le religioni esprimono una concezione fatalistica dell'esistenza, in quanto ritengono l'uomo subordinato a Dio, talché un individuo normale di qualsiasi fede, costretto costantemente a misurarsi con i paradigmi economici e finanziari che il sistema economico gli impone se non li asseconda e invece s'affida nel corso degli eventi al volere divino, è destinato a soccombere.

Il cristianesimo è una ideologia assai sofisticata poiché unisce teoria e prassi, promovendo una concezione morale dell'esistenza e naturalmente data questa premessa avrebbe dovuto scontrarsi col capitalismo invece ha dovuto adeguarsi alla realtà contingente di un relativismo pratico, in

cui il capitalismo ha eliminato le sembianze medievali del cristianesimo (che parzialmente vi rimangono), ma non ha eliminato l'alienazione sociale che produce il bisogno di una religione.

Anzi, è proprio col capitalismo che si è verificato il proliferare di centinaia di sette religiose rivali accerrime del cristianesimo.

Non per nulla vige sempre l'antinomia *opulenza ----- diffidenza*.

Cadute le antiche ideologie, anche il cristianesimo è diventato influente o peggio molti sedicenti cristiani si proclamano tali solo in ossequio a consuetudini o a retaggi comportamentali ereditati passivamente; in concreto è avvenuto un fenomeno di distacco ed indifferenza delle masse, che non hanno perdonato alla Chiesa cattolica e alle altre religioni di essere state corresponsabili delle stragi perpetrate durante le due guerre mondiali del '900, considerandole inadeguate dinanzi alle mutazioni in atto, cercando ognuna per proprio conto la sperimentazione di un modello culturale implicante l'inesistenza di "male"<sup>47</sup>.

Promuovendo la Tecnica predominante sull'opera dell'uomo si crea una economia scissa e impersonale che trasforma profondamente l'etica del lavoro poiché l'utile diventa un criterio per l'eccellenza del buono: il tornaconto che ne deriva è precisamente ciò che le tecniche consentono di fabbricare e d'applicare e che l'economia permette di scambiare.

E così si assiste ad uno slittamento surrettizio dei valori.

Seguendo il cursus di questa trasformazione del capitalismo si potrà comprendere anche la sua lunga metamorfosi in una religione di massa, che ora incide profondamente sulla psiche collettiva, ma che in altri termini può essere l'anima o meglio la coscienza religiosa di ognuno.

Tuttavia quali sono gli effetti della cognizione capitalistica sulla costruzione e sul mantenimento dell'identità personale?

Sparisce un mondo fidato di oggetti e di sentimenti durevoli, com'era

---

<sup>47</sup> G.Gaeta *Religione del nostro tempo* Edizioni PBM Roma  
W.Benjamin *Sul concetto di Storia* Einaudi Torino 1997  
H.Blumenberg *La legittimità dell'era moderna* Marietti Genova 1992  
F.Caffè *La solitudine del riformista* Bollati Boringhieri Torino 1975  
A.Dupront *Il presente cattolico* Torino 1982  
V.Ruggiero *Economie sporche* Torino 1993

in passato, per dar luogo ad un ambito tecnologico o informatico ove gli oggetti assumono l'importanza di valori che vanno a prendere il posto di quelli attuali sostituendosi o sovvertendo dall'interno il loro contenuto.

L'universalismo dei valori svanisce davanti alla logica amorale del "pensiero unico" centrata sull'estensione a livello mondiale dell'economia di un mercato auto-regolantesi, caratterizzante gli stilemi dell'attuale mondializzazione.

Ed in questo il capitalismo moderno è davvero particolare.

Così si scivola dalla pristina antinomia *valori ----- certezze* a quella presente di *irrilevanza ----- indeterminatezza*.

Di modo che sarebbe inesatto affermare che detto sistema ignori l'etica e che la morale sia scomparsa poiché esso ne ha una sua propria di specie materiale, che insiste sui mezzi e non sul fine: si tratta del perfezionismo ovvero la ricerca dell'efficienza per l'efficienza.

L'importanza dell'economia politica in tutti gli aspetti della vita sociale è del resto testimoniata dall'influenza che le variabili economiche possono avere sui più svariati comportamenti umani: basti pensare le correlazioni esistenti tra disoccupazione e suicidi, tra povertà e criminalità, tra partecipazione delle donne al lavoro e divorzi, tra disuguaglianza sociale e rigidità delle norme morali e così via.

Come si può osservare, una società costruita sul modello dell'interesse personale dell'individuo non può offrire nient'altro che cose materiali, difatti l'economia mercatistica, specialmente nella forma del consumismo, mette in relazione la felicità materiale delle cose, tantè che nel sistema capitalista quel che si vende è una promessa di felicità più che il prodotto<sup>48</sup>.

---

<sup>48</sup> Blaise Pascal *Pensieri* 1669

Robert F.Lane *The Loss of Happiness in Market Democracy* Yale University Press 2000  
Kindleberger C.P. - *Manias, Panics and Crashes A History of Financial Crises* MacMillan London

Macpherson C.B. *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese* Milano ISEDI 1973

Dumont L. *Homo aequalis - Genesi e trionfo dell'ideologia economica* Adelphi Milano 1994

Nella presente società spinta al consumismo, come punto finale di gratificazione, si tende a non distinguere la differenza antinomica tra benessere e soddisfazione, giacché il primo fornisce un intimo piacere momentaneo e non duraturo mentre la gratificazione personale, anche se non va raggiunta necessariamente attraverso piaceri immediati, porta ad un risultato appagante nel tempo.

Il concetto di benessere che è diventato essenziale nelle moderne collettività si pone nella piramide di Maslow come un bisogno fondamentale che però diventa una vera trappola allorché creando altri desideri difficilmente raggiungibili, produce nel soggetto uno stato di continua insoddisfazione; il che intrinsecamente è il perenne modo d'essere delle nostre società.

E questo assestamento della comunità mondiale, il capitalismo non lo potrà mai dare, sia perché sarebbe in contrasto con i suoi principi formativi sia perché essendo massimamente rivolto verso se stesso, non potrà mai ristrutturarsi su basi che sarebbero esattamente agli antipodi della sua operante ideologia.

Venezia, 3 Marzo 2018

*Franco Borella*

---

M.Sahlins *Cultura e utilità* Milano Anabvasi 1994

***Segue nota n. 48***

J.Rawls *Una teoria della giustizia* Feltrinelli Milano 1991

Coase R.H. *The Problem of Social Costs* in Journal of Law and Economics 3pp. 1-44

Zamagni S. *Sul reinserimento della dimensione etica nel discorso economico* in

G.Crepaldi e R.Papini (a cura di) *Etica e Demorazia* Genova Marietti 1990

Dworkin R.M. *Is Wealth a Value?* in J.Coleman & J.Lange *Law in Law and Economics* Darmouth, Aldershot

Hicks J. *Education in Economics*. Manchester Stastical Society April 1941

## **AUTORI CITATI**

<b>A</b>		<b>F</b>	
Adorno Th.	33-44	Fama E.	51
Arcelli M.	18	Fanfani A.	3
Are G.	29	Freud S.	34
Arrighi G.	62	Friedman M.	17
<b>B</b>		<b>G</b>	
Baran P.	28	Gaeta G.	72
Bauman Z.	35	Goldfinger Ch.	30
Baumol W.J.	30	Graffi S.	32
Benjamin W.	72	Grossmann H.	26
Bentham J.	43	<b>H</b>	
Bevilacqua P.	35	Harrison B.	27
Bluestone B.	27	Heilbroner R.	23
Blumenberg H.	72	Hicks J.	74
Borella F.	48	Hirschman A.O.	67
<b>C</b>		Horkheimer M.	33
Caffé F.	72	<b>J</b>	
Carroll J.	67	Jossa B.	29
Coase R.H.	74	<b>K</b>	
Cohen D.	29	Kaldor N.	17-41
Crepaldi G.	74	Kalecky M.	17
<b>D</b>		Keynes J.M.	9-10-28
D'Achille P.	32	Kuznets S.	50-51
Delli Gatti D.	15-16	<b>L</b>	
Dore R.	27	Lane R.F.	73
Dumont R.	73	Lenin W. J.	14
Dupront A.	72	Lin L.	51
Dworkin R.M.	74	Litan R.E.	30
<b>E</b>		Luxemburg R.	28
Engels Fr.	48		

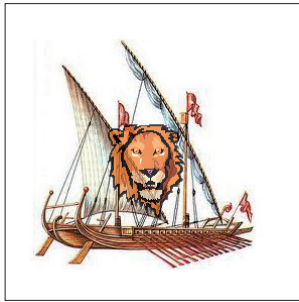
<b>M</b>		Schumpeter L.	5
Macpherson C.B.	73	Sombart W.	3
Malthus Th.R.	27	Sraffa P.	3
Marcuse H.	33	Stiglitz J.	16
Marx K.	5·8·23·25·27·28·38·48	Streeck W.	16
Milhaupt C.J.	51	Sweezy P.	28
Minsky M.P.	10·40		
		<b>T</b>	
<b>O</b>		Taylor T.	28
Olson M.	35	Tertulliano Q.S.	4·5
		Thaler R.	62
<b>P</b>		Thurow L.C.	27·30
Papini R.	74	Tugan-Baranovsky A.	28
Pascal B.	73		
Pammolli G.	16	<b>V</b>	
Pantaleoni M.	37	Veblen Bunde Th.	23
Parini G.	23		
Piketty Th.	37·50·51	<b>W</b>	
Posner R.	35·54	Wagemann E.	45
Prodicco di Ceo	69	Wallerstein I.	30·31
		Walras L.	18
<b>R</b>		Weiss A.	16
Raghuram G. Rajan	37		
Rawls J.	74	<b>Z</b>	
Regini M.	55	Zamagni S.	74
Reich R.	43·67	Zingales L.	37
Robespierre M.	48		
Rothbard M.N.	68		
Ruffolo G.	60·68		
Ruggiero V.	72		
<b>S</b>			
Sahlins M.	73		
Scalise S.	32		
Schramm C.J.	30		

## Pergamonkoiné



Stampato a Subbiano (Arezzo)  
presso Etruriaweb S.r.l.s.  
anno 2018

Printed by Etruriaweb S.r.l.s.  
office in Subbiano-Arezzo-italy  
year 2018



*Franco Borella, veneziano, nato nel 1936, laureato a Cà Foscari, già dirigente dal 1985 di un importante Istituto di credito italiano, è stato per vari anni da Assistente universitario volontario, allievo ed affezionato amico di diversi illustri docenti di storia economica, italiani ed esteri, professori a Venezia e relatori ai corsi storici di diverse Fondazioni.*

*Ha pubblicato soltanto per conto dell'Istituto Pergamonkoiné diverse opere di detta disciplina ed altri lavori di economia politica.*

Pergamonkoiné



**ISSN - 1128 - 2444**